

## «Dove la sinistra non passa» - Daniela Preziosi

Fabrizio Pani, 39 anni, lavora alla Marjcar, un'azienda che produce alberi di trasmissione, ma è in cassa integrazione straordinaria; ha votato 5 stelle. Al suo fianco sfilava Fabrizio Pani, 34 anni, alla Brake Project costruisce «ferodi», sono materiali d'attrito, lui è in cassa integrazione in deroga; ha votato Pd. Il primo attacca: «Non ho votato centrosinistra, si sapeva che andava a finire così, ma mi dispiace che Grillo non abbia voluto fare gli accordi, alla fine non sono contento di questo». L'altro replica: «Non va bene, questo governo con il Pdl. Dovevano provare a fare gli accordi con Grillo, adesso in pratica sta governando la vecchia Dc». Omonimi, amici e anche compagni di lavoro per tanti anni, tutti e due scontenti e arrabbiati reggono insieme lo striscione rosso fuoco della Fiom di Cagliari, da dove sono arrivati stamattina. Ce ne sono a migliaia in piazza oggi, di Fabrizio Pani, con le loro facce deluse da tutte le sinistre cui avevano dato fiducia. Litigano, poi spiegano a una voce sola: «La nostra zona industriale, Macchiareddu, doveva essere la silicon valley sarda. E invece è diventata un cimitero, le aziende ferme non ripartiranno mai più. E non ce n'è uno, di quelli, che abbia un'idea come farle ripartire». Quelli sono i politici, naturalmente. Se ne vedono pochi, in questa piazza. E sono tutti diversamente dislocati sul fronte anti-larghe intese. C'è Nichi Vendola («La costruzione della grande coalizione del lavoro non è solo un fatto politico o sociale, è drammatica la solitudine dei lavoratori. Il tema è il lavoro tutto il resto sono chiacchiere»). Ci sono tutte le sfumature della sinistra extraparlamentare, c'è Antonio Ingroia («Bisogna costruire una nuova alleanza, non di vertice, alternativa rispetto ai poli del governo dell'inciucio e dei 5 stelle»), Paolo Ferrero (Prc), Marco Ferrando (Pci), il dipietrista Maurizio Zipponi. Poi c'è la spicciolata dei democratici convinti di essere lì «a titolo personale» e invece da un messaggio del neosegretario Guglielmo Epifani scoprono di essere «una delegazione». Fabrizio Barca si fa vedere in Piazza della Repubblica di buon mattino, un caffè con Landini e poi parte alla volta di La Spezia. Pippo Civati passa da solo in mezzo alle tute blu, «Guarda che io ti ho votato», lo ferma un uomo con la stella rossa sul basco. Fausto Raciti, deputato dei Giovani democratici, la giovanile che - da sola - ha aderito al corteo. E Sergio Cofferati, Vincenzo Vita, Paolo Nerozzi. Marco Miccoli, ex segretario Pd di Roma, dove la prossima settimana Ignazio Marino sfida Gianni Alemanno: Pd contro Pdl? Parla del 'suo' governo Pd-Pdl: «Ieri il governo ha sbloccato 40 miliardi per le aziende creditrici, un miliardo per la cig, certo è una goccia nel mare, e la medicina è amarissima». Matteo Orfini, giovane turco orfano del compagno Stefano Fassina: è diventato viceministro e non è venuto perché «non il governo non può fare due parti in commedia». Va bene Fassina, dice Orfini, ma «il Pd non dovrebbe avere paura di stare fra questi lavoratori. Sarà il senso di colpa. Sarà più facile la prossima volta, se il Pd ritrova se stesso» si augura, e poi scappa verso il flash mob dei professionisti dei beni culturali. Altra lotta, ma è la stessa: stasera nella Capitale c'è la notte bianca dei musei, e i lavoratori protestano per l'uso dei volontari per gli straordinari. Ma quando il Pd ritroverà se stesso, cosa sarà rimasto? «L'abbiamo sempre detto: il Pd è la stessa cosa del Pdl. Loro hanno smesso di essere il riferimento dei lavoratori e della sinistra», replica Dino Alberti, deputato a 5 stelle nel gruppetto dei suoi. La (temuta, attesa) contestazione ai dirigenti democratici non arriva: i fiommisti sono tradizionalmente disciplinati. O, meglio, perché chi oggi scende in piazza è persino troppo deluso e sfiduciato dalla politica, tutta. Michele Antonaci, di Torre Santa Susanna, Brindisi, porta in piazza una bandiera con la faccia di Enrico Berlinguer, dono del padre Luisio, «a casa nostra era un simbolo». Daniela Valorosi, delegata Fiom della Kemet di Bologna: «Eravamo in 1100, siamo rimasti in 700 e ci è andata bene. Cosa mi aspetto dal governo? Che cada». Grazia Guerzoni, della Piusi, Mantova. «La nostra azienda va bene, ma tutt'intorno è un pianto». Cristina Beduschi, sua segretaria Fiom: «Le premesse non sono buone, il Pd è finito in alleanza con quelli che fino a ieri negavano la crisi». Laura Bronchi, settore orafa di Arezzo sfilava fra i suoi compagni dell'UnoAerre. «Il lavoro non c'è. La riforma delle pensioni tiene la gente in fabbrica, di posti non se ne liberano». Raoul, Intecs L'Aquila: «Pago un mutuo per una casa che il sisma ha trasformato in macerie. In azienda siamo rimasti in 129, tutti ingegneri, tutti in solidarietà, 30 sono stati licenziati e in 20 sono andati volontari in mobilità». Marco, 49 anni, Fpi di Ferrara, ex Romagna Ruote ex Alcoa ex Reynolds, chiusa da un anno in cerca di un altro compratore: «Alla ministra Fornero dico: venga in catena, tre turni alla settimana, arrivi a 65 anni con 45 di contributi. Poi riscriva la legge». Di sinistra, con tutti, non è aria neanche di parlare. «Ho votato 5 stelle e centrosinistra e sono deluso al 100 per cento», la chiude là Marco. E si capisce: se non passa per questi uomini e per queste donne, semplicemente la sinistra non passa.

## «Governo, se non si investe è la solita vecchia politica» - Daniela Preziosi

ROMA - «Una bella manifestazione. La Fiom ha impresso il carattere giusto. Non contro ma "per". Per il lavoro, per la crescita, le priorità di tutti, per combattere la povertà a tutti i livelli». Al corteo delle tute blu c'è uno dei due ex segretari Cgil iscritti al Pd: Sergio Cofferati, oggi eurodeputato. L'altro Guglielmo Epifani, l'attuale segretario Guglielmo Epifani invece non c'è. E solo in mattinata fa sapere che la pattuglia dei parlamentari presenti sono lì non «a titolo personale» ma come «delegazione Pd». **Perché il suo partito non c'è?** Non c'è e invece doveva. La piattaforma che propone la Fiom è ragionevole e addirittura moderata. Non c'è ragione perché il Pd non la condivida. **Il governo ha preso alcuni provvedimenti: l'Imu è sospesa, un miliardo sulla cassa integrazione in deroga.** Il governo dia la precedenza a un investimento straordinario sul lavoro, altrimenti non si può parlare di alternativa alla vecchia politica. Bisogna creare nuova occupazione. E sia chiaro: togliendo i diritti alle persone non produce nessun posto di lavoro. Né aumentando la flessibilità in uscita. Bisogna garantire il lavoro e il reddito. Ma di questo fin qui non c'è traccia. L'Imu non è una priorità, non capisco tutta questa insistenza. **E' il primo consiglio dei ministri. Non è presto per chiedere un piano straordinario di investimenti?** Lo slogan del corteo è la risposta: non possiamo aspettare, buona parte di questo paese non può aspettare. **Con Epifani segretario Pd, sarà più facile dare forza al mondo del lavoro nel confronto con il governo?** Spero che con la Fiom anche il resto del sindacato faccia la sua parte per convincere il governo a discutere di lavoro. Quanto al Pd, è un errore indebolire l'investitura del segretario. Distinguere fra candidato premier e leader si può, ma restringere la fonte della legittimazione del segretario al solo partito, lasciando l'investitura più larga

per il candidato premier, rischia di ridurre il Pd a un rapporto ancillare rispetto al governo. In più cambiare le regole ora, a congresso quasi aperto, è sbagliato. Il congresso va anticipato, e va iniziata subito la discussione su quanto è successo. Non per masochismo, ma per ragionare sugli errori. La sequenza dei due candidati al Colle saltati, Marini poi Prodi, e la scelta delle larghe intese non sono figli della distrazione. **La Fiom ha riunito in piazza la sinistra "anti-larghe intese". Crede che il governo Pd-Pdl durerà poco?** L'energia di questa piazza va usata in modo positivo per farla interloquire con il governo. D'altro canto il governo non si è dato un traguardo vicino: solo per affrontare i temi del programma, non sembra intenzionato, almeno a parole, a durare poco.

## **Storia operaia da Minervino Murge a Torino. «Stanno facendo morire saperi e aziende»** - Roberto Ciccarelli

ROMA - Quando è arrivata a Torino Nina Leone aveva diciotto anni. Era il 1982, partiva da Minervino Murge in provincia di Bari. Mille chilometri che l'hanno portata a respirare l'aria della grande città. Una scelta che rivendica ancora oggi, dopo più di vent'anni di Fiat dov'è entrata nel 1988. Ha lavorato a Mirafiori, reparto carrozzerie. Dopo un decennio passato in catena di montaggio le è venuta un'epicondilita, il «gomito del tennista». Troppe ore passate con le braccia tese in alto. Ha continuato sequenziando particolari, i tappetini o il mibiletto accanto al cambio delle autovetture dove di solito si mettono le monetine, ad esempio. Nina ha lavorato fino a quando la produzione della Musa è terminata. Dal giugno dell'anno scorso è in cassa integrazione a zero ore, come molti altri compagni di lavoro. Sorride, amara. È passato quasi un anno, sembra un secolo quando entrava nella grande officina che ha alimentato l'orgoglio degli operai specializzati italiani, memoria degli scioperi a gatto selvaggio del 1969 raccontati da Nanni Balestrini in Vogliamo tutto, cuore di un sistema che oggi procede a singhiozzo e minaccia di bloccarsi definitivamente. Mirafiori è diventata l'anello debole nel sistema Fiat riprogettato da Marchionne. La testa della multinazionale torinese sembra essere già a Detroit dopo il trasferimento di Fiat Industrial. A Torino hanno perso il posto 5 mila persone nell'indotto, soprattutto nella componentistica all'avanguardia, per le delocalizzazioni volute dalla multinazionale. Quello in atto è un dissanguamento di saperi, di competenze. Nina vive con 900 euro al mese, 400 li spende per l'affitto, poi c'è il riscaldamento, luce e gas. «Devo vivere con il resto, con sacrifici e aiuti dei parenti. Ho 50 anni - dice - andrò in pensione tra 16 o 17 anni. Sono vecchia per il mondo del lavoro. Figuriamoci, oggi non ci entrano nemmeno i ragazzi di 30 anni. Alla mia età temo di non trovare un altro posto di lavoro». Nina ha la certezza che il corteo si muova nel silenzio assordante della politica che sta facendo morire il sapere e le aziende. Anzi, c'è proprio uno scollamento totale tra chi vive nella crisi e «una politica che non governa» dice. È contenta che i suoi compagni di Pomigliano abbiano nominato Stefano Rodotà presidente onorario della loro associazione no-profit (Landini ha la tessera numero uno). Il giurista è appena salito sul palco. Nina ne condivide l'impianto culturale, le piace il titolo del suo ultimo libro: «Il diritto ad avere diritti». «Rodotà ha ragione ad affermare il diritto al lavoro, alla democrazia e al reddito minimo garantito per difendere la dignità dell'essere umano. La politica dovrebbe prendersi le sue responsabilità. Invece continuano a parlare di Ruby. Ma che la smettessero». Parla il segretario confederale Cgil Nicola Nicolosi, piuttosto fischiato. Dal prato di San Giovanni urla «sciopero generale». Nina è d'accordo. Per lei è l'unico modo per fare vedere che la crisi non riguarda solo i metalmeccanici ma l'intero mondo del lavoro. «In questo corteo ci sono altre categorie Cgil che lo vorrebbero - afferma - chiudono gli ospedali, non ci sono investimenti nella ricerca, i giovani vanno all'estero. Chi può raccogliere tutto questo malessere è solo la confederazione». Dal palco Nicolosi ha risposto che con Berlusconi la Cgil ne ha fatti sette di scioperi generali. «Io me ne ricordo qualcuno di meno - risponde Nina - Al corteo ho visto molti esodati. Cgil ha fatto solo tre ore di sciopero contro la riforma Fornero delle pensioni. Con la Camusso non mi ricordo uno sciopero generale di otto ore con corteo a Roma. Qual è stata la sua reazione contro la riforma dell'articolo 18? Noi abbiamo visto iscritti e delegati nostri compagni che sono stati licenziati in base alla nuova norma. Lo sciopero è la nostra unica arma». «Tra Fiom e Cgil ci sono divergenze di opinioni» riconosce prima di risalire in pullman per tornare a Torino.

## **Salva di fischi alla Cgil. «Niente accordi al ribasso»** - Antonio Sciotto

All'ultima segreteria confederale della Cgil - il «governo» del sindacato - la «premier» Susanna Camusso a un certo punto aveva avanzato la fatale domanda, e tutti devono avere abbassato gli occhi: «Chi si va a prendere i fischi della Fiom?». La scelta, il «cerino più corto», è finita sul «parafulmine» Nicola Nicolosi, quello più a sinistra e vicino alle posizioni della Fiom. Ma non è bastato: non appena ha iniziato il suo intervento ieri a San Giovanni, Nicolosi è stato coperto da una selva di fischi. Sono durati diversi minuti. A tratti si interrompevano, poi riprendevano con vigore. L'imbarazzo di Maurizio Landini e di Francesca Re David (braccio destro del leader), entrambi accanto al segretario nel corso del difficile discorso, era palpabile. Landini a un certo punto ha tentato un applauso, ma pochi lo hanno seguito. «Non erano i nostri, vedi sono quelle bandiere lì», indica Re David dal palco. «Ci sono sempre, ma i nostri li hanno tenuti a bada». Ora è vero che tra il pubblico, e proprio tra le prime file, c'erano i portabandiera di gruppi della sinistra «vintage» e ormai scomparsa dal panorama politico mainstream: dal Pml (partito marxista-leninista italiano) alla variante Pcom (partito comunista italiano marxista leninista). Ma è anche vero che se pure i fischi fossero partiti da loro (e non abbiamo modo di verificare), nessuno si è disposto a fermarli, e anzi hanno parecchio dilagato, e con comodità. Insomma, tutto questo per dire che forse c'è un problema rispetto all'attuale «percezione» della Cgil da parte della base operaia. Nicolosi, a chi gridava dal pubblico «Sciopero generale», ha ricordato che la Cgil, da sola, ha fatto ben 7 scioperi sotto il governo Berlusconi: «E uno anche sotto Monti, il 14 novembre 2012». Uno sciopero europeo, fatto per città e non centrato su Roma, che con onestà pochissimi ricordano. A meno che non siano proprio addetti ai lavori. Certo, quei fischi non erano per Nicolosi, ma per quello che lui rappresentava su quel palco, ovvero la Cgil. Solidarietà è venuta subito da Carla Cantone, segretaria dello Spi, sempre presente alle iniziative di Landini e molto amata in ambiente metalmeccanico. Come pure al corteo si è visto Mimmo Pantaleo, segretario della Flc.

Tra i nodi del contendere c'è non solo il rapporto della Cgil con il passato governo Monti e con l'attuale di Letta (sempre il Pd in maggioranza, ora addirittura Epifani segretario: quindi freno tiratissimo), ma si è riscaldato anche il fronte dell'accordo sulla rappresentanza con Confindustria. Infatti Landini un avvertimento l'ha lanciato, la «tregua» con la Cgil si potrebbe rompere se sul tema si tornasse indietro: «È anche merito nostro se nel documento concordato con Cisl e Uil si prevede il voto dei lavoratori sugli accordi e non si limita il diritto di sciopero. Ma vedo che le imprese chiedono di cambiarlo: non accetteremo limitazioni su quei due punti». Susanna Camusso, insomma, è avvisata.

## **Il ritorno degli sciacalli** - Luciano Muhlbauer

«Assassini neri» sparato in prima pagina, la richiesta di pattugliare le strade con l'esercito e le ronde, l'accusa di istigazione a delinquere per chi propone lo ius soli, lettere di minacce al sindaco, presidi, insulti e persino banchetti in tempo reale sul luogo del delitto. Una settimana dopo la furia omicida di Mada Kabobo, che ha rubato la vita a Alessandro Carolè, Daniele Carella e Ermanno Masini, le cui esequie si sono svolte ieri, è questo il bilancio provvisorio dell'escalation politica innescata a Milano dalle destre di ogni risma. Nulla di nuovo, direte. E peraltro non sono troppo nuovi nemmeno i protagonisti di queste strumentalizzazioni, che si chiamano Lega, Pdl, Fratelli d'Italia, Forza Nuova, Casa Pound, De Corato, Salvini, Borghezio eccetera. Ha voluto dire la sua persino l'avvocato di Berlusconi e neanche un Beppe Grillo in piena campagna elettorale ha resistito alla tentazione di strizzare l'occhio alla xenofobia, scrivendo lo squallido post sui «Kabobo d'Italia». Insomma, sono tornati gli sciacalli, quelli che se ne fregano altamente del dolore altrui e che sono disposti a cavalcare qualsiasi tragedia o crimine pur di ricavarne qualche profitto politico. Ma appunto, nulla di nuovo, cose già viste e vissute, un milione di volte. In fondo, sono passati soltanto tre anni da quando Moratti, De Corato e Salvini, allora al governo della città, si erano inventati il coprifuoco in via Padova, in nome della sicurezza e del «pericolo» immigrati. Ma quel coprifuoco fu anche l'inizio della loro fine: il vento stava per cambiare e nella primavera successiva le loro campagne d'odio si arenarono nella grottesca «zingaropoli islamica» e Pisapia fu eletto Sindaco di Milano. La primavera milanese, con la sua grande partecipazione popolare, e la drammaticità della crisi economica avevano cambiato la percezione delle cose. I discorsi securitari, xenofobi e razzisti non tiravano più come prima e le destre milanesi erano ammutolite. E molti di noi si erano illusi che quei discorsi fossero sconfitti una volta per tutte. Abbiamo voluto dimenticare, abbiamo rimosso. Comprensibilmente, beninteso, perché era come respirare all'improvviso aria più pulita. Fu però un'illusione, perché nulla è mai acquisito per sempre e le crisi tendono a riprodurre quotidianamente le condizioni per certi discorsi. E poi, anche l'entusiasmo e la partecipazione del 2011 non ci sono più. Certo, sbaglia chi oggi teorizza l'esaurimento dell'esperienza arancione milanese, perché il sindaco gode tuttora di un consenso maggioritario in città, ma sbaglia altrettanto chi fa finta di niente e si rifiuta di vedere i segnali di pericolo, gli scricchiolii e le troppe delusioni accumulate. Le odierne urla e iniziative delle destre non sono un semplice riflesso condizionato, bensì la consapevole riproposizione delle campagne securitarie e xenofobe come strumenti tipici di ri-conquista del consenso politico. Infatti, gli attacchi leghisti contro la ministra Cécile Kyenge erano iniziati ben prima degli omicidi di Milano e persino prima delle dichiarazioni sullo ius soli. E poi, il primo ad accusare il ministro di essere moralmente responsabile degli omicidi di Kabobo non è stato mica il quel fascista di Borghezio, bensì Matteo Salvini, capo della Lega in Lombardia e delfino di Roberto Maroni. Peraltro, a Milano altri vecchi meccanismi erano ricomparsi già settimane fa, come l'assedio del campo rom di via Dione Cassio, capeggiato dai neofascisti della Fiamma Tricolore, e l'aggressiva campagna contro il piano rom del Comune da parte delle destre istituzionali. Quello che sta accadendo in questi giorni a Milano dovrebbe dunque aprire una riflessione molto seria. La Lega e le altre destre vedono delle crepe dopo due anni di governo arancione, sono galvanizzate dalla vittoria di Roberto Maroni alle regionali e, in ultima analisi, sono anche favorite dall'esistenza del governo Pd-Pdl. Loro sono già in campagna elettorale e la condurranno senza sosta e con ogni mezzo. È importante che ci siano state reazioni di ripudio delle campagne xenofobe nel quartiere Niguarda e sono state molto importanti le parole scritte dagli amici di Daniele Carella, perché dimostrano che a Milano ci sono ancora tanti e tante che non intendono tornare indietro. Ma anche qui, non illudiamoci e non pensiamo che le cose si sistemino da sole. Occorre una reazione, forte e consapevole. E occorre che chi governa la città esca dalla trappola della gestione dell'esistente.

## **La «Riconciliazione» che sfida la guerra** - Marinella Correggia

HOMS - Come funzionano in Siria gli esperimenti di mussalaha, la riconciliazione nazionale per la quale il parlamentare dell'opposizione Ali Haydar è stato nominato ministro? Ne abbiamo saggiato le difficoltà e le speranze in occasione di una breve visita a Homs di una delegazione internazionale di attivisti per la pace, nata appunto per sostenere il movimento siriano Mussalaha (Riconciliazione), che riunisce in diverse città e villaggi autorità religiose (cristiane e musulmane) e attivisti laici, impegnati a livello individuale o di gruppo. Fuori Homs, un po' paese un po' periferia, ecco Mazr'a, abitata soprattutto da sciiti. Ciuffi di rose e pergolati di viti al di là dei muretti di pietra che proteggono i cortili. A Mazr'a ci sono stati attacchi dall'esterno circa quindici giorni fa ma adesso è tutto calmo. Molte donne con abiti e foulard colorati, bambini con la bandiera siriana e di Hezbollah, e appesi qui e là i ritratti del presidente. Ripartiamo dopo i dolci e il tè, negozianti e muratori salutano lungo le stradine. Come se fossimo davvero portatori di pace. A Homs i quartieri che attraversiamo non hanno segni di distruzione, semmai di costruzioni lasciate in sospeso, interrotte dall'emergenza. Non ci sono carri armati e del resto non ne abbiamo visto nemmeno uno nelle città e nei villaggi siriani, non avendo attraversato aree di combattimenti. Ci aspettano padre Michel Naaman, prete greco-cattolico («sono rifugiato anche io, da Hamidiya a Zeidal!»), molto impegnato nella riconciliazione insieme allo sheikh Naimi, la cui tribù - 4 milioni di persone - è divisa fra il sostegno al governo e quello all'opposizione: molto utile quindi per negoziare scambi di prigionieri e restituzione di rapiti. Il lavoro della Mussalaha consiste nel convincere i «ribelli» a deporre le armi. E il governo a rimuovere posti di blocco e rispettare chi smette di fare la guerra. Padre Michel è tranquillamente arrabbiato: «La Siria sta sprofondando o forse non c'è già più - accusa -, uccisa dalle armi, dalle colpe di tutti e dagli interessi di altri, con piani di divisione. Adesso ci sono armati - musallain - ovunque, in tanti entrano con i

ribelli o con i comitati di difesa popolare». Il governatore di Homs - anch'egli sfollato in un altro quartiere - collabora, ma insiste sulla non ingerenza: «Lasciate che la Siria risolva da sé i suoi problemi. Ogni siriano ucciso è un martire che ha pagato il prezzo della stabilità della nostra patria. Sono fiducioso, qui a questo tavolo sono rappresentate tutte le fazioni. E spero che alla fine l'esercito siriano e l'opposizione combatteranno insieme contro il nemico esterno, i mercenari estremisti che arrivano da mezzo mondo». Nella roccaforte dell'opposizione La mediazione con i «ribelli» si fa ad Al Wuar, considerata una roccaforte degli oppositori. Ha 750mila abitanti, ora diventati un milione per l'afflusso di sfollati da altri quartieri fra i quali Khalidiya, ancora molto caldi. Dopo un posto di blocco non c'è traccia di esercito fra i grandi palazzi in spazi aperti. I quattro soldati che ci hanno fatto da scorta da Damasco non entrano. Sono gli accordi. Nella chiesa di Boutros, fra icone ortodosse e donne musulmane velate fino agli occhi arrivate per l'occasione, l'invito dei negoziatori di Mussalaha è: «Pensiamo che la Siria sia una, un bene prezioso di tutti. Semmai prepararsi alle elezioni, ma non c'è bisogno di uccidere e dividere». Ma il compito è difficile. Si avvicina Bassam, si dichiara dentista e membro dell'opposizione armata, nel «gruppo di Allah» o qualcosa del genere. Ma non siete un po' in imbarazzo per l'appoggio ben poco rivoluzionario che vi danno Qatar, Arabia Saudita, Usa, Turchia? «Non sono nostri amici veramente - risponde -, ci mandano poche armi». Non volete il dialogo? «Ci armiamo per difendere i civili». La classica risposta, dalla Libia in poi. Gli sfollati sono ospitati in un orfanotrofio sunnita per bambini e in una ex scuola di diritto. Nei due palazzi, solo tende separano una famiglia dall'altra. Ma sono stanze pulite e nettamente migliori rispetto ai campi in Libano. Sul portone il simbolo della Red Crescent e dell'Alto Commissariato. Bambini urlano tutto il tempo: «Il popolo vuole la caduta del governo». L'uso dei minori è continuo, non solo nella propaganda ma anche in episodi di violenza diretta poi postati su internet. Mentre una donna mostra il suo neonato Hanin e molti sfollati del campo fotografano e filmano la «delegazione dell'Onu» (come tale sarà spacciata sui siti pro-opposizione), altri indicano fuori dalla finestra i palazzi circostanti: da lì, dicono, cecchini tirano sul campo. Nessun foro viene mostrato, né si ha notizia di eventuali vittime. Come far loro comprendere che con la propaganda giustificano le ingerenze che prolungano la guerra, dove tutti hanno da perdere? Tutte le parti in guerra fanno propaganda, ma il mondo dei potenti belligeranti ascolta solo quella che gli conviene. Questa. Al Wuar non è tutta Homs I membri locali di Mussalaha sostengono che però i leader dell'opposizione armata accettano di negoziare con il governo. «È sbagliato prendere Al Wuar come unico scorcio di Homs che ha milioni di abitanti», ci dirà poi un funzionario di un'organizzazione che deve restare imparziale e non può esporsi. Come non ha potuto andare a Baba Armo per ragioni di sicurezza, la delegazione non può andare a Zahra, da dove arrivano molte accuse di assedi e atrocità a carico dell'opposizione. Da Zahra gli abitanti non sono mai andati via, malgrado i razzi; è la zona cristiana e alauita per tradizione e l'opposizione non è mai riuscita ad entrarci. Lì si trovano anche i rifugiati di alHamidiya, quartiere cristiano in pieno centro storico, sfollato all'arrivo dei gruppi armati. Molte aree, in Siria, vivono tuttora in pace. Come Maalula - l'antica cittadina dove si parla ancora l'aramaico e dove i siriani non si sono mai fatti la guerra. O come Sweda, capitale dei drusi, area di dolci colline verdi a ulivi e aranci. Là gli unici colpi che abbiamo sentito erano il martello di un falegname e qualche tuono. Ma sulla strada da Damasco l'autista indica a destra quella che chiama la «Tora Bora della Siria»: montagne che sarebbero piene di basi di combattenti. Il confine giordano è vicino. A Sweda i leader drusi sottolineano il rifiuto di un cammino settario e religioso frutto di un complotto. Jumana, giovane giornalista, conferma che le comunità locali vivono intelligentemente in pace. Ma non sa indicare qual è il "segreto". Nella Old City di Damasco, in un antico palazzo usato come luogo per incontri pubblici, giovani e adulti presentano le loro iniziative per la mussalaha. Il loro si chiama Forum per l'armonia nazionale: « Non vogliamo che diventi un'altra Beirut, la nostra Damasco. Così il nostro slogan - davanti agli inviti di certi imam di prendere le armi contro il governo - è stato "lottare dentro la città è un peccato". Abbiamo visto qualcuno con le armi a Shakkur Street, ma altre persone li hanno convinti a deporle». Marwa, una imprenditrice, dal canto suo è riuscita a convincere una sessantina di ragazzi a non fare la guerra. Ci sono dei gruppi che negoziano la liberazione di rapiti o detenuti. Nel chiostro del palazzo, due ragazzi hanno una maglietta con i colori della bandiera siriana. Abu Jihad, del quartiere Jaramana, che ospita molti iracheni, piange ancora la morte del fratello e del nipote in un'esplosione, un mese fa. È anch'egli coinvolto nel processo di riconciliazione, dal quale naturalmente esclude i «mercenari kamikaze che vengono da fuori a ucciderci». Sempre nel centro storico di Damasco, fra turbanti musulmani e turbanti ortodossi, il patriarca greco cattolico Gregorius II Laham per l'ennesima volta chiede pace: «Il popolo della Siria è per la riconciliazione, le armi non sono la via, non fanno vincere, fanno solo tragedia e vittime. La chiamata a nome del popolo e delle vittime è la pace. Basta violenza, andiamo tutti al dialogo. Mandare qualunque arma all'opposizione indica volontà di fare più vittime, niente altro».

### **«La pace si fa meglio dal basso, ma il mondo smetta di ostacolarla» - M. Correggia**

La nord-irlandese Mairead Maguire, Nobel per la pace nel 1976, ha guidato la delegazione internazionale a sostegno del movimento siriano Mussalaha. È possibile la riconciliazione in Siria? Abbiamo visto tanti siriani impegnati per la pace e la riconciliazione dal basso. Il mondo guarda alla Siria: se riesce a trionfare qui, la pace, sarà un esempio per tanti altri casi. Ho incontrato privatamente anche alcuni «ribelli» che con la Mussalaha hanno deposto le armi. Ho speranza, se cessano le ingerenze. Il mondo deve aiutare la pace, non ostacolarla. Chiediamo di evitare interventi esterni diretti o indiretti: da fuori non devono arrivare armi o addestramento a combattenti spesso stranieri che uccidono cittadini siriani. Questa ingerenza impedisce la Mussalaha, la Riconciliazione. La comunità internazionale ha il compito di spingere le parti al dialogo, non di soffiare sulla guerra. Chiediamo anche di rimuovere le sanzioni economiche, che aumentano le sofferenze di una popolazione già colpita dalla guerra. La «Coalizione nazionale della rivoluzione siriana e delle forze d'opposizione», definita da Occidente e Lega araba «unico rappresentante del popolo» come è vista in Siria? In questi giorni abbiamo incontrato tanti cittadini e politici siriani, di diverso orientamento, di diverse comunità. E tutti sono molto amareggiati per questo riconoscimento della «Coalizione di Doha»: che non rappresenta nessuno. Non possono parlare a nome del popolo. Nessuno da fuori può dettare nulla ai siriani. Riconosciamo le legittime aspirazioni al cambiamento, ma le riforme richiedono mezzi nonviolenti. Abbiamo visto cos'è

successo in Iraq: con la disinformazione, con la demonizzazione, si è arrivati a una guerra che ha distrutto il paese. Chiedo al presidente Obama di onorare il suo premio Nobel per la pace, di fermare l'appoggio finanziario e militare ai gruppi armati. Quali i rischi di un allargamento della crisi? La delegazione ha incontrato, a Baalbek in Libano, molti rifugiati dalla Siria, fra i quali tanti palestinesi che abitavano là da decenni. La tragedia siriana non mette solo in pericolo l'integrità di questo paese e la sua pluralità culturale e religiosa, ma può destabilizzare anche il piccolo Libano, che accoglie un numero di rifugiati pari a un terzo della sua popolazione. Quanto a Israele, i suoi attacchi aerei sulla Siria è un atto criminale. La pace si fa dal basso o dall'alto? Michel Aoun dice giustamente che occorre un cessate il fuoco immediato in Siria. Però, sulla base dell'esperienza nell'Irlanda del nord, ritengo che senza riconciliazione dal basso fra le comunità questo sia troppo poco. Noi con Peace People abbiamo prima lavorato fra le persone, "costringendo" Gran Bretagna e Irlanda a far pressione sui loro alleati locali. Ma riconosco che in Siria le ingerenze per fini geostrategici sono molto più forti.

**Liberazione – 19.5.13**

## **La centralità del lavoro e il baluardo della Costituzione** - Angelo d'Orsi

Per chi sia stato, come il sottoscritto, piuttosto a lungo all'estero negli ultimi mesi, i rientri in Italia hanno costituito di volta in volta dei micidiali pugni allo stomaco. Dopo l'esito elettorale di febbraio, dopo le grottesche vicissitudini dell'elezione del capo dello Stato, dopo la nascita di un governo del paradosso, siamo ai tentativi, sparsi e più o meno rosseggianti, di rimettere insieme i cocci della sinistra. La manifestazione Fiom di sabato 18 maggio ne è, finora, quella più significativa, anche se il suo significato non è univoco e i suoi beneficiari possibili sono diversi, non sempre concordi. In sostanza, quel che rimane della sinistra, tranne qualche frangia confluita in M5S, dove peraltro mi pare si stia interrogando se abbia compiuto la scelta giusta, si sta interrogando sull'ennesimo punto e a capo, riproponendo il solito, obbligatorio, benché alla fine stucchevole, "Che fare?" che stavolta, però, assume tratti poco meno che drammatici. L'operazione Ingroia/De Magistris si è rivelata un fiasco completo, da tutti i punti di vista, e la sconfitta è tanto più bruciante per chi come me l'ha sostenuta, pur dall'esterno, ma da vicino, tentando di dare dei suggerimenti (mai accolti), e poi via via ha compreso che si stava andando verso la catastrofe (ci sono miei articoli in Rete a testimoniare), si è ridotto a fare la parte del profeta di sciagura. Che poi puntualmente si è avverata. Ma nessuno che voglia essere parte di una sinistra autentica ne potrebbe gioire, anche se confesso che le esternazioni di Ingroia dopo le elezioni mi sono apparse via via più inopportune, e talora francamente sbagliate. E ritengo improponibile l'insistenza su un suo ruolo politico, oggi, anche se capisco che tornare al lavoro in magistratura, privato per di più del suo specifico (ambientale e di ambiti di indagine) sarà per lui difficile. Ma non si improvvisano i leader, e nella politica le scorciatoie non pagano mai. E le operazioni di vertice, lo si dovrebbe aver capito (ma invece no), difficilmente, in questa fase storica, possono sortire un esito favorevole. E ora, davvero, come uscire dalla crisi? La crisi della sinistra, innanzi tutto, che è anche quella del Paese, un Paese in cui al contrario, la destra riprende a marmaldeggiare, con l'insperato obiettivo sostegno della più alta carica dello Stato, e gli accordi sottobanco o alla luce del sole fra i due partiti formalmente competitors, il Pdl che conduce il gioco e il Pd che lo subisce. La situazione interna dei Democratici, frutto di una serie incredibile di errori marchiani, di vera e propria voluttà della sconfitta, appare priva di qualsiasi prospettiva, tanto oltre la sua classe dirigente si è spinta verso un sostanziale obnubilamento delle ragioni stesse del fare politica, neppure in difesa delle classi di riferimento (classe operaia, ceti popolari, ceti medi, piccola borghesia "riflessiva"...), ma semplicemente del fare politica. Gli storici di domani faranno fatica a raccontare e interpretare l'involuzione di questo partito, dopo la morte di Enrico Berlinguer, e la sua successiva precipitosa deriva fino all'abbraccio con i resti democristiani e persino frattaglie dei craxiani: figurarsi ora che siamo ancora nel pieno di una tempesta che non accenna a finire, anche se negli ultimi giorni sembrerebbe leggermente placata, ma sotto le acque apparentemente (quasi) calme, si svolgono lotte feroci, che la nomina di Guglielmo Epifani a "traghetto" (la metafora acquatica è significativa!), non potrà risolvere. E già si affilano le lame per l'Armageddon dell'autunno, quando si dovrà arrivare alla designazione del nuovo segretario. E Bersani appare già un ricordo, trapassato nella stessa memoria collettiva del partito, si direbbe, sbalzato via dalla cronaca, da cui è uscito senza l'onore delle armi, dopo la grottesca pseudocampagna elettorale all'insegna della bonomia emiliana, del battutismo (supposta arma letale contro il barzellettismo del Cavaliere! A quanto pare non ha funzionato...), della sicurezza di una vittoria in tasca che ricordava un po' la posizione teorica dei socialisti positivisti di inizio '900 per i quali era inutile agitarsi per la rivoluzione, tanto il sol dell'avvenire sarebbe spuntato, bastava saper aspettare. Mai sottovalutare l'avversario, questa la prima lezione che tutti dovremmo apprendere dalle elezioni. Nelle quali, tuttavia, mi pare che sia stato confermato un dato a mio parere drammatico: la carenza di cultura politica di tutti gli attori sulla scena, non esclusi, naturalmente, i responsabili della sinistra rimasta, ancora una volta, esclusa dalla più importante istituzione politica nazionale, il Parlamento della Repubblica, che, ricordo, per quanto conti poco, proprio davanti alla costante delegittimazione di cui è oggetto dall'esterno (per il preponderare dell'esecutivo, per le campagne giornalistiche spesso esagerate), ma anche dall'interno (per la stessa mediocrissima qualità dei rappresentanti, per tacere dei troppi conti in sospeso con la giustizia), andrebbe difeso e rivalorizzato. Certo non sono i giovanetti e giovanette di M5S all'altezza del compito, anche se la loro presenza, malgrado l'imbarazzante loro impreparazione e la gestione ducistica del movimento (che non potrà durare), costituisce un fattore di rottura da cui per ora sono scaturiti quasi solo elementi negativi che hanno finito per aggravare la situazione senza indicare alcuna via d'uscita praticabile. E non mi soffermo sulle esternazioni volgari e trucidate del signor Grillo, che minaccia sfracelli, rivoluzioni, sommosse, e poi si impantana sulla "diaria" dei suoi, in un tira e molla degno della commedia all'italiana (in effetti, siamo in pieno film del genere); o dall'alto della sua postazione internautica, come Minosse che giudica e manda, trova il tempo, tra un anatema e una battuta (ah, il berlusconismo grillista! O il grillismo berlusconista?), di battersi contro il riconoscimento della cittadinanza alle persone di origine straniera ma nate in Italia. Che dire? Se questo deve essere il conduttore della rivoluzione, no grazie!

Quanto a Sel, a sua volta, è nelle sabbie mobili, da cui non riesce a venir fuori, oscillando tra linee diverse, tutte in fondo decise e ridecise da un altro conduttore unico, il Nichi delle "narrazioni", di cui salvo la buona fede e l'onestà, ma non mi pare che le sue strategie pur con qualche occupazione di posti di comando, abbiano raggiunto qualche significativo risultato, in nessuna direzione, visto, che appunto, la direzione cambia di continuo, in una specie di corteggiamento infelice del Pd, al quale occorre perciò ritornare. L'implosione del Partito democratico annunciata e rinviata, più volte, e sempre riaffacciata come esito inevitabile di un processo di disfacimento di una entità immateriale frutto di mediocre artificialismo politico, potrebbe però essere l'inizio di un'età nuova, o quanto meno diversa, della storia della sinistra italiana. E in tal senso la manifestazione di domani a Roma, della FIOM, al di là della questione centrale del lavoro, può essere un tassello interessante, anche se forse non occorre enfatizzarne troppo la portata. "Ripartire dal lavoro", dicono gli uni; "centralità del lavoro", rispondono gli altri: ma io non sono neppure sicuro del significato di queste espressioni sulle quali sono concordi Camusso, Landini, Airaud, ma pure Alfano, Letta, Maroni (anche se aggiunge un qualche "Prima il Nord"). Il lavoro di chi? Il lavoro di chi non ce l'ha. Il lavoro di chi rischia di perderlo ogni giorno. Il lavoro che non esiste. E si grida alla crescita. Ma vogliamo ammettere che la crescita sulle strade percorse fin qui è impraticabile? E chiedersi se la logica industrialistica e produttivistica non abbia davvero, in buona parte, fatto il suo tempo. Altre sono le strade del lavoro. Nell'Italia che vogliamo – quella che io vorrei, personalmente – il lavoro del futuro è nella cultura, nella valorizzazione e difesa del patrimonio artistico, gigantesca risorsa economica, oltre che spirituale, anima autentica dell'Italia se ne esiste una; il lavoro del futuro è nella tutela paesaggistica, nella rigorosa sistemazione idrogeologica, nella lotta istituzionale e culturale per proteggere l'ambiente, le città e le campagne; il lavoro della Italia che deve risorgere è in una nuova agricoltura, sostenibile. Certo, che la classe operaia esiste, vivaddio! Occorre però non solo schierarsi al suo fianco, il 18 maggio e sempre, ma anche, nella misura in cui i tempi lo richiedono, ridisegnarne l'identità, mentre si lotta insieme ad essa, in nome dei diritti, della dignità delle persone, specie dopo le sciagurate esperienze del marchionismo, osannato dai vertici del Pd, tanto per non dimenticare. È necessario tuttavia pensare anche al più vasto mondo dei "subalterni", che, lavoratori saltuari, laureati in tutto lo scibile, regolarmente disoccupati senza speranza, esodati e licenziati, cassintegrati, immigrati sfruttati fino al midollo... Centralità del lavoro può significare e deve significare dare una speranza a tutti loro, mentre mano nella mano camminiamo chiedendo, urlando se necessario, un Paese diverso. Smettendo di pensare che il problema siano i costi della politica, o men che meno la "revisione della Costituzione": che rimane invece, mi si perdoni la banalità, il vero baluardo, innanzi tutto, proprio di chi fonda la sua esistenza sul lavoro salariato. E di chi anela ad averne uno, senza doversi sentire costretto a vendere l'anima, oltre che la propria forza fisica e le proprie energie intellettuali; senza piegarsi ai ricatti di un padronato che appare peggiore di quello di trent'anni or sono; senza mollare sui principi, che, ricordiamolo al nuovo presidente del Consiglio, sono tutelati proprio da quella Carta costituzionale che, stando alla sedicente "agenda dei primi cento giorni", dovrebbe essere riformata per "favorire la ripresa". Una espressione ingannevole quanto inquietante, che altro non può voler dire che riduzione dei diritti dei subalterni. Perciò oggi, anche oggi, anche il 18 maggio 2013, scendere in piazza con la FIOM in nome del "lavoro", deve significare innanzi tutto battersi per difendere la Costituzione e dare un senso forte a quel suo mirabile articolo 1: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro».

## **Fisac Cgil: "Il 47% della ricchezza al 10% delle famiglie". "Il compenso manager vale 163 volte quello di un dipendente"**

Cresce e si divarica sempre più la forbice delle disuguaglianze sociali. Il 10% delle famiglie italiane detiene poco meno della metà (47%) della ricchezza totale. Il resto (53%) è suddiviso tra il 90% delle famiglie. Lo segnala la Fisac Cgil, sulla base di uno studio sui salari nel 2012. Una differenza che diventa macroscopica mettendo a confronto il compenso medio di un lavoratore dipendente e quello di un top manager: nel 2012 il rapporto è stato di 1 a 64 nel settore del credito, di 1 a 163 nel resto del campo economico. Nel 1970, sempre secondo lo studio del sindacato del credito della Cgil, tale rapporto era di 1 a 20. "Qui c'è la vera ingiustizia" commenta il segretario generale della Fisac Agostino Megale. In pratica, in 4 anni, dal 2009 al 2012, un lavoratore in media ha percepito 104 mila euro di salario lordi. Un amministratore delegato (dati riferiti ai primi 10 gruppi per capitalizzazione a piazza Affari), nella media dei 4 anni, ha accumulato invece 17 milioni 304 mila euro, con una differenza a favore di quest'ultimi di 17.200.000. Il rapporto calcola in 26 mila euro lordi il salario medio di un dipendente, a fronte dei 4 milioni 326 mila euro del compenso medio per un top manager. Per Megale, i numeri del rapporto sottendono "un distacco enorme che richiede subito una legge che imponga un tetto alle retribuzioni dei top manager". Infatti, prosegue, "in questi sei anni di crisi il potere d'acquisto dei salari e delle pensioni si è più che dimezzato mentre non hanno subito alcuna flessione i compensi dei top manager, così come nessuna incidenza ha subito quel 10% di famiglie più ricche, incrementando la forbice delle disuguaglianze". La proposta della Fisac è quindi quella di un'imposta patrimoniale per le famiglie che possono contare su una ricchezza complessiva oltre gli 800 mila euro, pari a 1 milione 208.000 famiglie, in pratica la metà del gruppo delle più ricche (2 milioni 400 mila, che possiedono mediamente circa 1.600 mila euro). Nel 2012 il salario netto mensile percepito da un lavoratore standard è stato pari a 1.333 euro che cala del 12% se si tratta di una dipendente donna, e del 27% se è giovane (973 euro). Per i giovani poi la retribuzione in 10 anni non si è mai accresciuta: mille euro mensili circa in busta paga, immutata dal 2003.

## **"Gravi atti di repressione". La denuncia di A Manca pro s'Indipendèntzia**

Mauro Piredda

Da tempo A Manca pro s'Indipendèntzia lotta contro gli intenti di realizzare la caserma della Brigata Sassari: 27 mila metri cubi su 4 ettari di terreni destinati ad usi civici per un costo di 12 milioni di euro. Una lotta alla quale non hanno fatto mancare il proprio appoggio altre realtà politiche e che «è diventata patrimonio popolare». Con queste parole

Giorgio Devias, responsabile della sezione nuorese di A Manca ha aperto una conferenza stampa presso la sede di Nuoro per denunciare quanto accaduto di recente. Pier Franco Devias, dell'esecutivo nazionale dell'organizzazione independentista-comunista ha fatto riferimento in particolare a due episodi. «Pochi giorni fa si sarebbe dovuta tenere una conferenza stampa davanti ai lavori di costruzione della caserma di Pratosardo». Nella loro narrazione i militanti di A Manca hanno spiegato i motivi della loro attività informativa. In primo luogo rivendicare la più ampia partecipazione democratica sull'utilizzo delle terre collettive (gravate appunto da usi civici). In secondo luogo chiedere le dimissioni del sindaco Bianchi (centrosinistra) reo di aver concesso le autorizzazioni a costruire nascondendo il diritto di godimento collettivo di quei terreni. «Qui si va contro le stesse leggi dello stato italiano» è stato sostenuto. Infine lottare per uno sviluppo territoriale fondato su quelle che sono le reali vocazioni del territorio (A Manca propone il «Polo della sovranità economica» fondato su agroalimentare, artigianato e industria a zero impatto ambientale). «Sono arrivate due pattuglie della polizia con annessa macchina della Digos. Hanno pensato bene di chiedere i documenti a tutti i presenti e schedarli. Ovviamente buona parte dei presenti è conosciuta dalla Digos. È stato quindi un tentativo di intimidire i partecipanti alla conferenza stampa». Che infatti «non si è realizzata». «Non ci sembra – ha proseguito Devias – un atteggiamento normale nei confronti di una forza che democraticamente, legalmente, pacificamente e alla luce del sole rivendica il diritto dei nuoresi a riprendersi la propria terra». Ma è un adesivo contro la stessa caserma ad aver provocato, due giorni, fa un'insolita reazione da parte delle forze dell'ordine. «Pierluigi Caria, un nostro compagno della sezione nuorese (che ricopre anche incarichi nazionali) stava attaccando quell'adesivo in un palo dell'illuminazione pubblica del centro di Nuoro. È stato fermato dai Carabinieri che, non contenti di avergli chiesto i documenti, lo hanno portato in caserma, perquisendolo, facendolo denudare e rilasciandogli un verbale asserendo di avere avuto «giustificato motivo» di ritenere che il compagno potesse «possedere sostanze stupefacenti». Questo è un atteggiamento che unisce l'intimidazione politica all'umiliazione umana, ma non ci fermeranno».

**Fatto Quotidiano – 19.5.13**

## **Bankitalia va al governo** - Stefano Feltri

Quando la politica è debole, senza idee e priva di visione di lungo periodo, gli altri poteri dello Stato riempiono il vuoto: talvolta la magistratura, più spesso la Banca d'Italia. Ormai sarebbe più semplice trasferire la sede del governo da Palazzo Chigi a via Nazionale, invece che continuare a prelevare i dirigenti apicali della Banca d'Italia per metterli su tutte le poltrone chiave della politica economica. L'ultimo caso è di ieri: il Consiglio dei ministri ha nominato Daniele Franco nuovo Ragioniere generale dello Stato. Franco era fino a ieri il responsabile della ricerca economica e delle relazioni internazionali della Banca d'Italia, uno dei massimi esperti di finanza pubblica, che ha lavorato al processo di integrazione monetaria europea e ha analizzato la politica economica dei governi di questi ultimi anni. Da ragioniere generale dovrà certificare che tutti i provvedimenti del governo abbiano le coperture finanziarie richieste dalla Costituzione e, se necessario, potrà bloccarli, come tante volte ha fatto il suo detestato (da moltissimi politici) predecessore, Mario Canzio. La situazione bizzarra è che Franco avrà l'ultima parola su leggi e decreti il cui referente politico sarà, ovviamente, soprattutto il ministro del Tesoro, Fabrizio Saccomanni, che fino a poche settimane fa era il superiore diretto di Franco, in quanto direttore generale della Banca d'Italia. Non solo: il programma del governo Letta si fonda, come ricordato dal premier e dal presidente Giorgio Napolitano, sui documenti elaborati dal comitato di «saggi» riuniti dal Quirinale. Tra questi c'era Salvatore Rossi, attuale direttore generale della Banca d'Italia. Con un minimo di archeologia politica, si può ricordare che il quadro finanziario che tante fatiche ci sta costando (con il pareggio di bilancio anticipato dal 2014 al 2013) ha la sua origine nella lettera della Bce firmata anche dall'allora governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, oggi presidente proprio della Bce, unica istituzione che può difendere l'Italia dalla furia dei mercati in caso di nuovo panico. Anche la Rai è affidata alla Banca d'Italia, con la presidente Anna Maria Tarantola, già responsabile della vigilanza in via Nazionale. Certo, si sono tutti dimessi, formalmente sono indipendenti, ma all'imprinting e a rapporti pluridecennali non si sfugge, ma questa è la sintesi brutale: il ragioniere di Bankitalia dovrà vistare i provvedimenti del ministro di Bankitalia redatti per raggiungere obiettivi fissati da Bankitalia e dettagliati in un programma che Bankitalia ha contribuito a scrivere. Certe Banche centrali, sosteneva il governatore Bonaldo Stringher nel 1913, «per l'attività che svolgono sono chiamate a risanare e a migliorare l'ambiente economico in cui vivono, allo scopo di agire favorevolmente sui corsi dei cambi e di rimborsare i loro biglietti in specie metalliche». Affermazioni che restano valide anche ora che la lira non c'è più: come ricorda spesso Draghi, una certa omogeneità economica tra i Paesi dell'euro è la precondizione per una politica monetaria efficace. È chiaro che se ci fosse una classe politica all'altezza delle sfide o una burocrazia pubblica meno auto-referenziale, forse non ci sarebbe bisogno di ricorrere sempre alla Banca d'Italia, la cui influenza sulla vita pubblica è sempre stata massima nei momenti di fragilità dei partiti. E, con qualche eccezione, i suoi funzionari si sono sempre prestati alle istituzioni (e talvolta alla politica) più per spirito di servizio che per ambizione. Come ha scritto però il professor Giampiero Cama nel recente *La Banca d'Italia* (Il Mulino), le funzioni di supplenza «da un lato possono garantire prestigio e potere all'Istituto, dall'altro possono invece avere l'effetto di pregiudicare l'autonomia e l'autorità». Chi critica la presenza massiccia di uomini di via Nazionale nelle istituzioni con l'argomentazione che «sono banchieri» sbaglia argomento e pecca di ingenuità. Banca d'Italia non è una banca ma un'autorità che vigila sulle banche e anche, seppur non in modo codificato, sulla politica economica, sui numeri dati dai politici, smaschera le menzogne della propaganda e ricorda le priorità (dalla lotta all'evasione alla disoccupazione giovanile). Ma se i vigilanti vanno al governo, chi vigilerà? Quis custodiet ipsos custodes?

## **Autostrade, l'ultimo regalo di Clini ai Benetton vale 870 milioni di euro** – D. Martini

Un processo penale a Firenze contro la società Autostrade-Atlantia, accusata di aver causato un danno gigantesco all'ambiente con la costruzione della Variante di Valico sull'Appennino tra il capoluogo toscano e Bologna. Il ministero

dell'Ambiente guidato nel passato governo da Corrado Clini, che nell'ambito di questa iniziativa giudiziaria si costituisce parte civile e per valutare l'entità del guasto si rivolge a Ispra, Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale, che in base ai suoi calcoli spara la cifra di quasi 1 miliardo di euro (870 milioni per essere precisi) ingiungendo ad Autostrade di accantonare in via prudenziale la somma in bilancio. Una richiesta severa, non condivisa, però, dallo stesso ex ministro Clini che sconfessa clamorosamente i suoi uffici e li mette in mora facendo approvare il 26 aprile, in articulo mortis del governo Monti, un decreto ad hoc, l'ultimo della sua gestione. La norma affronta la questione del risarcimento dei danni in termini generali, anche se sembra pure un vestitino cucito addosso alle esigenze della società Autostrade-Atlantia. Richiamandosi alla legislazione europea, in quel testo Clini stabilisce che la richiesta di risarcimento pecuniario alle imprese è l'ultima ratio e prima, caso mai, viene la riparazione del danno. Forte dell'autorevole sostegno, l'amministratore di Autostrade, Giovanni Castellucci, si sottrae alla richiesta di danni e non mette in bilancio alcun accantonamento prudenziale "ritenendo infondata la pretesa risarcitoria". Ma per la bellezza di 20 giorni non parla con nessuno della multa ricevuta e non comunica alcunché al mercato, con un ritardo e un metodo considerati sospetti dai futuri alleati di Gemina, la società dell'aeroporto di Fiumicino. Ironia della sorte, i principali azionisti di Gemina (con il 36 per cento) sono gli stessi Benetton proprietari (con il 48 per cento) anche di Autostrade-Atlantia. La novità della multa spunta proprio alla vigilia della fusione tra Autostrade-Atlantia e Gemina, entrambe concessionarie statali (autostrade e aeroporti), e ingenera una specie di duello rusticano, con Gemina che per vederci più chiaro sul scambio azionario si affida a un gruppo di esperti. Svegliata dal rumore di coltelli, infine si fa viva anche la Consob, società che vigila sul mercato borsistico. Sono questi i personaggi e gli ingredienti di un avvincente e intricato romanzo industrial-finanziario-giudiziario-ambientale di cui deve essere ancora scritto il capitolo conclusivo. Basti pensare, per esempio, che il decreto salva Autostrade di Clini deve essere convertito in legge e, cambiato ministro e governo, chissà se mai la conversione sarà approvata. Il filo rosso di tutta la storia è la costruzione della Variante di Valico, una delle interminabili opere all'italiana, 65 chilometri di autostrada tra Barberino del Mugello e Sasso Marconi, infrastruttura in costruzione da 16 anni. Un'opera necessaria per superare il collo di bottiglia che su quel tratto di Autosole produce file interminabili di auto e camion. Per costruire gallerie, ponti, viadotti e carreggiate sono stati mossi milioni di metri cubi di terra e rocce misti a betoncino spruzzato e vetroresine e tra i tanti danni lamentati dagli abitanti di quelle zone a causa dei lavori, c'è proprio anche la faccenda dello smaltimento dei materiali di scavo. Fino a ottobre di un anno fa terra, rocce e annessi erano considerati rifiuti e come tali dovevano essere trattati in discarica. Da quella data e grazie a un altro decreto di Clini quei materiali possono invece essere riutilizzati nell'ambito della stessa opera a determinate condizioni. E pure questa modifica legislativa contribuisce a complicare una faccenda già parecchio intricata di suo. Secondo l'accusa, la società Autostrade si sarebbe sottratta all'obbligo di eliminare i materiali scavati il cui trasporto, come è facile intuire, è particolarmente costoso. Da qui la supermulta. Calcolata in un modo assai semplice dall'Ispra. Siccome i materiali in questione sono 3 milioni di metri cubi e lo smaltimento di ogni tonnellata costa circa 20 euro, fatta la moltiplicazione e considerati gli annessi e connessi viene fuori la cifra di 870 milioni di euro, più di un quarto dell'intero fatturato della stessa Autostrade. Di fronte a questa mazzata, l'ex ministro si infuria, scrive una letteraccia al suo direttore generale, Maurizio Pernice, e ai dirigenti Ispra e li informa di aver varato nel frattempo un decreto ad hoc. Ispra, però, non ci sta a farsi mettere tra i cattivi dietro la lavagna e in una nota al Fatto spiega di non aver agito a capocchia perché la sua attività "si svolge sempre a seguito di una specifica richiesta del Ministero". Lo scontro è duro, Autostrade assiste compiaciuta.

## **Tagli degli sprechi e lotta all'evasione, diritto alla rivoluzione** – M.A. Mazzola

La rivoluzione è un mutamento improvviso e profondo che comporta la rottura del modello precedente ed il sorgere di un nuovo modello. Dunque un cambiamento irreversibile. L'unica chance che ha questo Paese di risorgere e di offrire una prospettiva alle prossime generazioni. Una rivoluzione che non pretende la lotta armata (anche se spesso le rivoluzioni si son compiute così) ma che ben può essere pacifica, se incisiva. D'altronde così come stiamo vivendo da tempo una dolce dittatura (della partitocrazia e della gerontocrazia), potremmo forse contrastarla con una dolce rivoluzione. Abbiamo non solo il diritto, ma ancor più il dovere, di realizzare una rivoluzione. Diversamente saremo complici del democraticidio. Pur essendo andati al voto molti mesi fa, – in occasione del quale l'elettorato dopato da decenni di psicotelefarmaci e da un vuoto culturale perpetuo, ha ridato fiducia a due vecchi schemi partitocratici, che amanti di lungo corso han finalmente palesato la clandestinità (come sottolineato da Crozza) – ad oggi l'unico tema sul tavolo è l'Imu. Un popolo Imudeficente. La sterile, logorroica ed ipocrita discussione riassume perfettamente il nulla di questo Paese. Ben rappresentato da questa classe di mediocri saltimbanco, tutti tesi (dal Pdl al Pd) verso un unico obiettivo: salvaguardare solo il proprio futuro e i propri privilegi. Fuori il Paese brucia ma loro dibattono di Imu. Per dibattere d'altro serve onestà (anche intellettuale), disinteresse del proprio destino e interesse del destino degli altri, equilibrio ma anche coraggio, visione del futuro, progettualità e riformismo, capacità di sognare. Tutto ciò che manca ai presunti leader attuali. Ancora oggi leggiamo sui giornali che dall'estero per avere fiducia nel nostro Paese si avverte la necessità che siano risolti questi nodi fondamentali: debellare la corruzione; una giustizia efficiente; un fisco chiaro, equo e non sproporzionato; il settore pubblico efficiente; un costo del lavoro leggero. Vi sembra che chi governa oggi abbia affrontato uno solo di questi temi? Sono temi fondamentali non solo per gli investitori stranieri ma soprattutto per i cittadini, i cui diritti sono gravemente sospesi. E se i diritti sono sospesi, lo è pure la democrazia. Alcuni esempi. Quanto alla corruzione: legislatore ed esecutivo negli anni hanno ampiamente dimostrato non solo di ripudiare il tema ma addirittura di operare per aggravarla, edificando lo Stato su una endemica corruzione. Quanto alla giustizia: il processo telematico è ancora una chimera; i costi vivi per accedere alla giustizia sono stati quintuplicati in pochi anni e chi non è abbiente rinuncia a far valere le proprie ragioni o addirittura a difendersi; le cause ordinarie che si concludono in 3 anni sono ancora una minoranza; i giudici depositano le sentenze quando gli aggrada ed ogni termine è per loro ordinario mentre è perentorio per gli avvocati (ergo, le parti), ossia una farsa; il procedimento disciplinare dei magistrati è di dubbia proficuità ed il correntismo domina il Csm; la nomenclatura dell'avvocatura (non di tenera età)

lamenta un numero abnorme di avvocati senza domandarsi se l'ha prodotta essa stessa; gli Ordini gestiscono i procedimenti disciplinari in molti casi sedimentando gravi illeciti disciplinari (potrei fare qualche nome); il personale amministrativo se inefficiente conta sulla assoluta impunità. Quanto al fisco: un reticolo di oscura normativa che legittima qualsiasi comportamento dell'Agenzia delle Entrate, come dimostra la giurisprudenza oscillante ed un giudice tributario non sempre imparziale; un sistema forte con i deboli e premiante i forti e furbi, che attraverso l'adesione concordano enormi sconti con il fisco. Un settore pubblico che ha una parte significativa di inefficienza ed è composta da un elenco sterminato di Enti inutili e costosi (dalle Province all'ente per la diffusione del lombrico) utili solo a tenere in caldo i tanti portaborse e soprattutto a stipendarli, a nostra insaputa. Non parliamo del lavoro: oramai il diritto al lavoro, tanto disprezzato dalla Fornero, è stato tacitamente abrogato. Tutti si riempiono la bocca ma nessuno interviene con l'unica misura necessaria del taglio netto del costo, il che innescherebbe subito un virtuosismo vitale. Temo di non trovare le risorse ma mi pare assai semplice la soluzione:

- 1) taglio verticale delle spese militari;
- 2) via l'8 per mille alla Chiesa, assoggettata a tutte le imposte come tutti;
- 3) taglio di tutti gli Enti inutili;
- 4) lotta all'evasione fiscale ma quella vera e riduzione del carico fiscale;
- 5) taglio della spesa politica e di tutti i privilegi.

What else? Volete che non escano subito decine di miliardi da tutto ciò?

## **Agenda rossa, "l'oggetto del video non è accanto al corpo di Borsellino"**

E' stata cercata inutilmente e disperatamente per anni, sono state visionate fotografie, video, sono stati ascoltati decine e decine di testimoni, un ufficiale dei carabinieri è finito sotto accusa per poi essere prosciolto perché sospettato di essersene impossessato. E anche oggi, a distanza di oltre vent'anni, l'agenda rossa di Paolo Borsellino – il taccuino con lo stemma dei carabinieri in cui il giudice era solito annotare spunti investigativi, riflessioni e appunti scomparso subito dopo la strage di via D'Amelio - costringe tutti a farsi altre domande, a continuare a scavare e dubitare. Il procuratore capo di Caltanissetta Lari: "L'oggetto non è accanto al corpo di Borsellino". L'ultima domanda riguarda il filmato girato sul luogo dell'agguato dai vigili del fuoco e di cui finora nessuno si era accorto. In quel fotogramma – messo in evidenza dal quotidiano La Repubblica – si vede infatti un rettangolo di colore rosso che potrebbe assomigliare all'agenda da cui Borsellino non si separava mai. Già ieri il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari riteneva questa possibilità incredibile o quasi: "Se fosse vero, sarebbe pazzesco", ma altri dubbi si aggiungono sul documento depositato nel processo 'Borsellino Bis', e nel procedimento 'Agenda Rossa', a carico dell'allora capitano dei carabinieri Giovanni Arcangioli. "L'oggetto somigliante ad una agenda è in realtà di minore spessore rispetto all'agenda rossa del dottore Borsellino" come si può notare guardando le due foto (quella sopra che ritrae il rettangolo rosso nel video, quella sotto a sinistra che ritrae l'agenda, ndr). Poi dalla Procura arriva anche un'altra precisazione, forse la più importante: "L'oggetto non si trova accanto al corpo di Borsellino, bensì accanto alla salma dell'agente di scorta Emanuela Loi". Per il magistrato, "vi sono pertanto molte ragioni per prendere quantomeno con il beneficio di inventario la notizia" anche se la Procura nissena la "verificherà approfonditamente per scongiurare che il mistero della scomparsa dell'agenda rossa si infittisca ulteriormente a discapito dell'accertamento della verità". In un'altra sequenza, più nitida, un uomo di cui si vedono solo la scarpa scura e il pantalone chiaro scansa più volte con il piede un cartone che si trova accanto al quaderno, forse nell'intento di coprirlo. Proprio martedì scorso, nell'udienza del processo quater per la strage di via D'Amelio, era stato interrogato in aula il colonnello dei carabinieri Giovanni Arcangioli, immortalato mentre porta via dal luogo dell'esplosione la borsa del giudice, poi ricomparsa nell'auto investita dal tritolo. L'ufficiale, allora in servizio al nucleo operativo di Palermo, era stato a lungo sospettato di essere il responsabile della scomparsa del diario prima di essere definitivamente prosciolto. "Vivo in un incubo da 8 anni. La mia vita e quella della mia famiglia è stata distrutta". Manfredi Borsellino: "Agenda trafugata, incondizionata fiducia nella Procura". Su questo nuovo capitolo del mistero dell'agenda rossa interviene anche Manfredi Borsellino: "Che mio padre anche quel giorno avesse l'agenda rossa con sé e che sia stata trafugata da qualcuno in via d'Amelio nell'immediatezza della strage e non altrove noi non abbiamo mai avuto alcun dubbio. E certo ora questo filmato potrebbe essere un elemento importantissimo" dice e a Repubblica. "Così, da un fotogramma un po' sgranato pubblicato sul giornale non siamo in grado di dire che quella è proprio l'agenda di mio padre – dice -. Ma certamente non lo escludiamo. E' indubbio che questo è un elemento importantissimo nelle indagini. Ho parlato con il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari e, anche a nome delle mie sorelle, gli ho ribadito tutta la piena e incondizionata fiducia che abbiamo nel lavoro dei magistrati dell'attuale Procura di Caltanissetta. Se vent'anni fa avessero lavorato allo stesso modo forse non staremmo qui a parlare di depistaggi". "Era un'agenda rossa, di pelle, di un certo spessore – spiega -, che aveva sulla copertina in basso a destra inciso un piccolo logo dell'Arma dei carabinieri, nulla sul retro. Era un'agenda semplice. Mio padre non teneva in modo particolare alla sua borsa da lavoro, ma all'agenda, quella rossa, sì. E spesso la portava in mano, fuori dalla borsa. Quella domenica 19 luglio, certamente nella borsa mio padre aveva un'altra agenda, di cuoio marrone, quella è stata ritrovata, c'erano dentro appunti, ma niente di rilevante e quella ci è stata restituita. Ma quella rossa, dove lui teneva i suoi appunti riservati, no". Il pm Vella: "Probabile non sia l'agenda rossa". "Quel quaderno probabilmente non è l'agenda rossa di Paolo Borsellino. Ma questo lo accerteranno le indagini". Anche il pm di Agrigento Salvatore Vella – in un incontro sulla legalità organizzato a Sarre (Aosta) dal movimento politico Alpe – nutre dubbi. "Non si capisce perché doveva andare a citofonare" alla madre "con l'agenda in mano". E poi è "veramente difficile pensare che l'esplosione che gli strappò via braccia e mani risparmiò un'agenda di carta". In questo senso "i primi intervenuti sul posto hanno accertato che le armi di tutti gli uomini di scorta di Borsellino, tranne uno che è rimasto vivo perché restò all'interno di una Croma blindata, esplosero per autocombustione, per il calore dell'esplosione. Le armi, cioè le pistole, le cartucce all'interno, esplosero". "L'immagine che ha fatto vedere Repubblica è un quaderno con un copertina rossa affianco a un cadavere che non ha più gli arti inferiori e parte del volto che non è

Borsellino. Perché Borsellino, quando esplode l'autobomba sotto casa di sua madre in via d'Amelio, muore sul giardino di fronte l'ingresso con il volto quasi integro", ha ricordato il sostituto procuratore, aggiungendo: "Vi sono dei fotogrammi, diversi fotogrammi anche dei vigili del fuoco, che fanno un primo piano sul volto di Borsellino che sembra quasi sorridente. E al cadavere di Borsellino, al corpo di Borsellino, vengono strappati via gli arti, sia le braccia che le gambe. Quindi quello che rimane di Borsellino in realtà è il dorso bruciato, con il volto. E sembra estremamente difficile che se Borsellino avesse avuto in quelle mani, che non ci sono più, fra quelle braccia, che non ci sono più, un'agenda di carta, questa sia sopravvissuta a quell'esplosione".

## **Via d'Amelio, tutti i misteri dell'agenda rossa "scatola nera" della II Repubblica**

Giuseppe Pipitone

Un rettangolo rosso, a pochi metri da un'auto blindata e dai resti carbonizzati di Paolo Borsellino. A vent'anni dalla strage di via d'Amelio, compare così, con un colpo di teatro, l'Agenda Rossa del magistrato assassinato il 19 luglio del 1992. Quasi una macchia rossa sull'asfalto, che appare quasi perfettamente integra negli attimi dopo l'esplosione che fece strage di lui e dei cinque ragazzi di scorta. In un fotogramma del video girato dai vigili del fuoco l'agenda rossa sull'asfalto. Il fotogramma in cui sembra comparire a sorpresa l'agenda rossa è contenuto nel video girato dai vigili del fuoco negli attimi immediatamente successivi alla deflagrazione della Fiat 126 imbottita di esplosivo. Da anni è agli atti delle varie indagini sul botto di via d'Amelio. Nessuno però si era mai accorto di quel particolare: quel piccolo rettangolo rosso sull'asfalto, notato oggi da Repubblica. Il taccuino non era quindi nella borsa come si è sempre ipotizzato. Il procuratore di Caltanissetta: "Se fosse vero sarebbe pazzesco". "Se fosse vero sarebbe pazzesco", commenta il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari, titolare dell'ultima indagine sulla strage di via d'Amelio. Quel video dei vigili del fuoco è agli atti anche della sua inchiesta. "Al 99 per cento è stato visionato dalla Scientifica – spiega Lari – che ha raccolto tutti i filmati girati dopo la strage. Noi accerteremo di averlo comunque agli atti, ma c'è da chiedersi per quale motivo non sia stato segnalato come rilevante". Già, perché adesso la prima domanda da porsi è questa: come mai in vent'anni di indagini nessuno si è mai accorto di quel piccolo, importantissimo, particolare? "Certamente c'è da capire cosa sia accaduto – continua Lari – Borsellino aveva qualcosa sotto l'ascella ma dal corpo sono saltati via gli arti: questo è compatibile col ritrovamento dell'agenda integra come si vede dalla foto?" In effetti l'immagine contenuta nel filmato, mostra un'agenda che sarebbe eccezionalmente scampata alla devastante esplosione, capace di danneggiare i palazzi e tutte le automobili parcheggiate in via d'Amelio. "Come sapete, sono uno che tiene sempre ad accertare la verità. La verità e la giustizia. Quindi qualsiasi passo avanti si può fare, per me è un fatto positivo comunque" ha commentato il presidente del Senato Pietro Grasso. "Siamo in piena fase d'indagine valuteremo ogni elemento nuovo, anche quelli più improbabili" spiega invece Nico Gozzo, aggiunto a Caltanissetta. Le indagini sulla valigetta e il sopravvissuto che ricorda Borsellino con qualcosa sotto braccio. Le varie inchieste della Procura nissena avevano cercato in tutti i modi di ricostruire gli istanti successivi alla strage, focalizzando l'attenzione soprattutto sulla valigetta di pelle del giudice, prelevata dalla blindata e poi riposta nuovamente sul sedile posteriore dell'automobile. Proprio recentemente era stato scoperto un filmato, in cui si vede l'allora capitano dei Carabinieri Giovanni Arcangioli, camminare tra via d'Amelio e la vicina via Autonomia Siciliana reggendo la valigetta di Borsellino. Arcangioli è stato assolto nel processo che lo ha visto imputato per il furto dell'agenda. Nella sentenza di assoluzione, il gup riporta la testimonianza di Antonio Vullo, l'unico agente scampato alla strage (era rimasto in auto) che "sosteneva di aver notato poco prima dell'esplosione il magistrato nell'atto di accendersi una sigaretta e con qualcosa che teneva sotto braccio. Della prima circostanza aveva precisa memoria della seconda si esprimeva in forma dubitativa". A parte un crest (stemma, ndr) dei carabinieri, Arcangioli non ricordava di aver intravisto materiale interessante dentro la borsa, ammettendo però di averla aperta. La borsa, come testimoniato da una relazione di servizio della polizia, venne poi consegnata alla squadra Mobile allora diretta da Arnaldo La Barbera. Dentro venne ritrovato un costume ancora bagnato (la mattina Borsellino era stato al mare), un mazzo di chiavi, due pacchi di sigarette, oltre al crest citato da Arcangioli. Dell'agenda però nessuna traccia. Un mistero nel mistero, dato che le prime indagini su via d'Amelio furono depistate dalle false dichiarazioni di Vincenzo Scarantino, malavitoso della Guadagna elevato a boss di rango da un'informativa dei Servizi. Già pochi giorni dopo la famiglia aveva fatto notare la mancanza di quel taccuino su cui Borsellino era solito appuntare le informazioni più delicate di cui era a conoscenza. "Aspettiamo le verifiche che faranno i colleghi di Caltanissetta ma se quel filmato racchiudesse la verità sull'agenda rossa, vorrebbe dire che qualcuno ha intenzionalmente occultato questo elemento perché non voleva che saltasse fuori" dichiara l'ex procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia. Ancora senza nome il presunto 007 che tentò di coprire l'agenda con un pezzo di cartone. Per la procura di Palermo il magistrato palermitano venne assassinato perché a conoscenza dell'esistenza della Trattativa tra pezzi dello Stato e Cosa Nostra. In questo senso era necessario per i mandanti dell'eccidio far sparire quell'agenda che rappresenta la scatola nera della Seconda Repubblica. Adesso, mentre a Caltanissetta è in corso il nuovo processo sugli autori della strage, l'agenda rossa, sembra ricomparire a sorpresa. Ma c'è di più. Perché in quel video dei vigili del fuoco si vede anche altro: c'è un uomo in abiti civili che si aggira intorno ai resti di Borsellino e tenta più volte di coprire l'agenda con un pezzo di cartone che si trova sull'asfalto. Chi è quell'uomo? E perché si aggira tra i resti di Borsellino indisturbato. L'ispettore Giuseppe Garofalo, in una testimonianza resa agli inquirenti, aveva raccontato di aver visto un uomo "in abiti civili" aggirarsi sulla scena della strage, poco dopo la deflagrazione. Garofalo fermò quell'uomo chiedendogli cosa ci facesse nella zona. "Sono dei Servizi" gli rispose quell'uomo, che ancora oggi è rimasto senza volto.

**La Stampa – 19.5.13**

**Obama, l'eredità più forte degli scandali** - Gianni Riotta

Brutti giorni per il presidente americano Barack Obama: i repubblicani lo accusano di non avere protetto l'ambasciatore ucciso in Libia con altri tre funzionari; il movimento conservatore dei Tea Party è furioso perché l'Irs, il fisco Usa, ha tenuto sotto mira i suoi finanziamenti; perfino la sinistra liberal, Guardia Pretoriana della Casa Bianca, lamenta un ministero della Giustizia ficcanaso sulle telefonate dei cronisti Associated Press. Ogni presidente nel secondo mandato è vittima di scandali, veri o presunti, con cui l'opposizione, e una stampa ridotta alla petulanza dall'incapacità di analisi e di critica serie, cercano di limitarne l'opera. Prima di Monica Lewinsky, Clinton e sua moglie furono martoriati su una speculazione in Arkansas, il caso Whitewater, di cui nessuno capì il senso. Reagan inviò una torta agli ayatollah in Iran, nella vicenda disgraziata Iran-Contras. Bush figlio fu crocifisso per l'alluvione a New Orleans. I repubblicani esagitati chiedono addirittura l'impeachment, l'incriminazione davanti al Senato, contro Obama. Sarà dura, nella storia bisecolare della Repubblica solo due presidenti sono stati rinviati a giudizio, Andrew Johnson nel 1868 e Clinton nel 1998, entrambi prosciolti. La raffica di scandali serve a tenere il Presidente sotto scacco, paralizzare la riforma sanitaria, bloccare la legge sull'immigrazione, stopparne l'agenda per il ceto medio. Come reagirà la Casa Bianca? Fin qui Barack Obama, cerebrale, distaccato, amletico, è riuscito a eludere le critiche non di parte, sia in America che in Europa. Denunciato a destra come «socialista» e coccolato dai sostenitori «un vero liberal», Obama è invece solo un centrista moderato. Nei suoi libri incoraggia la fine dello scontro politico in America e rimprovera le minoranze per il culto del vittimismo. «Tiratevi su i pantaloni fratelli» e andate a lavorare dice severo ai giovani afroamericani. In politica estera, dopo il magnifico discorso del 2009 all'Università del Cairo Al-Azhar in cui promise di «Ricominciare» il dialogo con i musulmani salutandoli «Assalaamu alaykum», Obama ha ordinato più raid con i missili droni di quanti non ne siano partiti sotto «il falco» Bush figlio. I repubblicani hanno difficoltà a dipingerlo da sinistrorso perché Obama la pensa giusto come la maggioranza degli americani: via dall'Iraq, via dall'Afghanistan, Dio ci scampi dall'intervenire in Siria, colpiamo i terroristi senza mettere a rischio i soldati, con robot teleguidati. Che questa sia una posizione «liberal» sembra difficile da sostenere, ma il fascino del presidente funge da cosmesi politica. I bombardamenti allontanano la fiducia delle popolazioni civili predicava già nel 1963, in un testo dimenticato, James Eliot Cross, «Conflict in the shadows», guerra nell'ombra: «L'aviazione è troppo veloce per le guerre "politiche", non distingue il nemico combattente dall'uomo o la donna civile e innocente, nemmeno se i soldati si fanno riconoscere agitando i fucili. La perdita di consenso dei bombardamenti sui civili pesa più di qualunque successo contro i guerriglieri eliminati». Cross, massimo esperto di controguerriglia, parlava di Vietnam ma la sua massima pesa adesso su Obama. Al tempo stesso, però, come dipingere da «debole» un presidente che scaglia dalla Casa Bianca missili droni come Zeus le sue folgore dall'Olimpo? È dunque probabile che il Presidente se la cavi, salvo imprevisti. È ormai assodata la sua incapacità di «far politica» in Congresso, raccogliendo i voti dei repubblicani – per esempio sul porto d'armi, riforma benemerita e fallita - con la pazienza e l'umiltà di Lincoln nel bellissimo film di Spielberg. Ma i suoi rivali irritati e i suoi sostenitori perplessi, finiscono insieme per perdere la cifra che la Storia assegnerà a Barack Obama. Il suo carisma non trova riscontro nelle riforme approvate, ma il Presidente – grazie alla comprensione razionale dell'America del XXI secolo, identificata via Big Data raccolti dai suoi collaboratori - ha cambiato natura alla politica Usa. Oggi il partito democratico ha l'egemonia sui ceti urbani modernizzanti delle due coste, tra le donne e spopola tra gli emigranti, futura maggioranza. L'ottusità partigiana relega i repubblicani nella condizione di partito di minoranza in cui i democratici hanno languito dal 1968 al 1988, vincendo in venti anni una sola volta, e male, con Carter. Allora i democratici premiavano alle primarie i candidati radicali, finendo bastonati alle presidenziali dai centristi, ora lo stesso destino tocca ai repubblicani che, senza le ubbie dei Tea Party, controllerebbero anche il Senato. Questa eredità storica Obama lascia non al Paese, ma al partito: una nuova coalizione sociale. La coalizione di F.D. Roosevelt tenne – con la parentesi centrista e moderata di Eisenhower - i democratici alla Casa Bianca dal 1933 al 1968 grazie a lavoratori, intellettuali, minoranze, sindacati. Obama raccoglie minoranze «quasi maggioranze», ceti tecnologici, donne, città. Nixon rigirò la bilancia e diede una generazione di egemonia centrista ai repubblicani del Grand Old Party con i bianchi del Sud e gli operai ostili al 1968: quanto ci vorrà perché i suoi eredi battano la destra estremista e tornino a dialogare con ispanici e donne emancipate? Secondo molti osservatori lo schieramento di Obama durerà almeno una generazione. Secondo me il pendolo Progressisti-Conservatori che lo storico Arthur Schlesinger considerava simbolo della politica americana non si muove più al ritmo languido di un blues di Ella Fitzgerald, ma alla frenetica cadenza del rapper Nas. Obama ne ha rivoluzionato lo spartito e sopravviverà ai guai di oggi. I repubblicani impareranno però infine a suonare la salsa ispanica, i brani di The Voice cari alle donne giovani e la musica rap dei neri. Per ora, alla Grande Orchestra America, il bastone da direttore resta in mano al Maestro Obama.

## **Giovani e lavoro: la vita è un contratto a termine col futuro** - Nadia Ferrigo

Le foglie della corona d'alloro regalata da mamma e papà non hanno ancora fatto in tempo a ingiallire che già l'ansia assale il giovane e promettente neolaureato. Niente più lezioni da saltare e professori da odiare. Diploma, corso di specializzazione o master, il tanto temuto ingresso nel mondo del lavoro prima o poi arriva per tutti. Il quadro non è dei più incoraggianti: il tasso di disoccupazione giovanile è al 38% e non fa che aumentare, la produzione industriale crolla, i liberi professionisti non guadagnano più. I concorsi pubblici? Rari e affollatissimi, senza contare che Comuni e Regioni faticano a pagare anche chi un lavoro ce l'ha già. A conti fatti, la prima tentazione è scappare. Nel 2012 l'emigrazione italiana ha registrato un boom che non si vedeva da decenni: dai 60mila cittadini trasferiti in Germania nel 2011 si è passati ai 78 mila registrati nel 2012, con un aumento di circa il 30 per cento. Va forte anche l'Australia, chi se lo può permettere insegue il sempreverde sogno americano. La regola d'oro per chi resta è non scoraggiarsi. Mai. Informagiovani e Centri per l'impiego insegnano, il primo passo è un buon curriculum vitae. Carriera scolastica, lingue scritte e parlate, lavori e lavoretti: tutto fa brodo, compresa quella stagione da allenatore della squadra di pallavolo di quartiere, spendibile tra le cosiddette competenze trasversali come «buone qualità di leadership». C'è chi di curricula ne ha addirittura due: uno per il lavoro sognato all'università, un altro da lasciare nei bar del quartiere. Dopo aver chiesto aiuto e consigli ad amici, parenti e conoscenti, obbligatorio un profilo su LinkedIn, il social network

dedicato ai rapporti professionali. Anche se nessuno è stato mai contattato da un datore di lavoro cibernetica. Fase due: setacciare web e riviste di settore. Individuata una proposta di lavoro interessante e inviato il curriculum, si passano le ore scrutando con trepidazione la casella di posta elettronica. Per lo più invano: la norma è non rispondere, così sono tanti i candidati che invocano se non un po' di rispetto, almeno l'educazione. In attesa di un impiego, i giovani italiani non disdegnano gli stage, quasi sempre gratuiti e senza nessuna reale prospettiva di assunzione. Ma per tutti vale la stessa regola: lavorare gratis è sempre meglio che non lavorare affatto. Una delle alternative offerte dai Centri per l'impiego è il servizio civile, un anno di lavoro a servizio di realtà locali in affanno con rimborso spese di circa 480 euro al mese. Il Comune di Torino nel 2001 offrì quasi 2000 posti, diventati 160 nel 2011, ora scomparsi: sono finiti i fondi, per un nuovo bando si spera nel 2013. Va un po' meglio per tecnici specializzati, macellai, gruisti, falegnami e saldatori. Chi sceglie di lavorare subito dopo il diploma, ha qualche opportunità in più. Quando poi arriva l'agognato contrattino, le pretese sono ridotte ben al di sotto del minimo sindacale. Gli stipendi sono da fame, i diritti inesistenti. Ferie, malattia e pensione sono scomparsi. Non parliamo di paternità e maternità. Una giovane coppia che abbia la pazzia idea di avere un figlio prima di un contratto, lo fa a suo rischio e pericolo. Anche la legalità pare un miraggio. Ne è un esempio il boom delle finte partite Iva, nate per sgravare i datori di lavoro dei costi dei contratti di lavoro subordinato. In un sol colpo il giovane lavoratore ha tutti gli svantaggi dei liberi professionisti, con orari e mansioni da dipendente. Chi ha il coraggio di puntare i piedi? Nessuno. Per gli «atipici» non esistono sindacati e le associazioni di categoria latitano. Conquistato un compenso misero e precario, il bistrattato giovane si trova a fare un corso accelerato di economia domestica. Non esistono più le stanze, ma i posti letto, che nelle grandi città arrivano anche a più di 300 euro al mese. E così i trentenni fanno a turno per chi sta con il fidanzato la sera. La macchina non la usa nessuno, con quel che costa la benzina. Le tariffe dei mezzi pubblici sono sempre più care, il servizio più scadente. Di gran moda la «schiscetta». Meglio il tabacco delle sigarette, le cene in casa del ristorante. Per tutto il resto, ci sono sempre - e solo - mamma e papà.

*Repubblica – 19.5.13*

## **Aumento dell'Iva, la Confcommercio: "26mila negozi rischiano di sparire"**

ROMA - Il previsto aumento dell'Iva dal 21% al 22% dal prossimo 1° luglio comporterà, per una famiglia di 3 persone, una 'stangata' che potrebbe arrivare a una media di 135 euro l'anno. E ben 26mila negozi rischiano di sparire entro la fine del 2013. A lanciare il doppio allarme sono la Cgia di Mestre e l'Ufficio studi di Confcommercio, che rivede la previsione del saldo natalità-mortalità delle imprese del commercio al dettaglio alla luce del possibile nuovo scatto dell'imposta sui consumi. Per capire la portata della misura, basta ricordare che l'aliquota standard Iva riguarda circa il 70% dei consumi totali: un suo aumento sarebbe un duro colpo per imprese e famiglie, a stretto giro dal rinvio dell'Imu sulla prima casa. Secondo l'organizzazione di Mestre, se il Governo non riuscirà a scongiurare l'aumento dell'Iva gli aggravii di imposta sui portafogli delle famiglie italiane "saranno pesantissimi, pari 2,1 miliardi di euro nel 2013 e ben 4,2 miliardi nel 2014". Per una particolare coincidenza, i 2,1 miliardi del 2013 sono grossomodo la cifra che corrisponde all'acconto dell'Imu sull'abitazione principale, quello posticipato al 16 settembre dall'esecutivo di Enrico Letta in attesa di portare a termine una riforma complessiva della tassazione. Lo Cgia - a consumi costanti - stima che per un nucleo costituito da tre persone l'aggravio medio annuo sarà di 88 euro. Nel caso di una famiglia di quattro componenti, l'incremento medio annuo sarà invece di 103 euro. Visto che per il 2013 l'aumento dell'Iva interesserà solo il secondo semestre, per l'anno in corso gli aumenti di spesa saranno la metà: 44 euro per la famiglia da tre persone; 51,5 euro per quella da quattro. Vino, birra, carburanti e meccanico (33 euro l'anno in più per un nucleo di tre persone), abbigliamento, calzature (+18 euro), mobili ed elettrodomestici le categorie che rincareranno per primi. Il passaggio dal 21% al 22% dell'aliquota Iva ordinaria non inciderà sulla spesa dei beni di prima necessità, come gli alimentari, la sanità, l'istruzione, l'abitazione, tutti beni ai quali si applica l'Iva al 10% o al 4%, o non si applica affatto. Ancora più amara la stima di Confcommercio, secondo la quale l'incremento medio per un nucleo familiare di tre persone potrebbe essere di 135 euro. Proprio dall'associazione dei commercianti arriva un'altra rilevazione preoccupante: lo stesso aumento dell'Iva potrebbe portare 26mila imprese del settore ad abbassare definitivamente le saracinesche. Non a caso il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli, in un'intervista a Repubblica in edicola chiede di "evitare un'altra calamità sui consumi". La domanda interna, spiega, "che fra investimenti e consumi, muove l'80 per cento del Pil, ora è ferma: alzare l'aliquota significa assestarle un ultimo, letale, colpo. Alle aziende in crisi serve un segnale forte è quel segnale non c'è", la preoccupata conclusione.

## **Intervista a Bashar Assad: «Non fuggo, difenderò la Siria dai terroristi»**

Marcelo Cantelmi\*

**Perché la crisi siriana è più diffusa e acuta rispetto ad eventi analoghi in altri Paesi arabi?** "Alla crisi hanno contribuito molti fattori interni ed esterni, il più importante dei quali è rappresentato dall'intervento delle forze straniere. Il popolo siriano però ha resistito a tutti questi interventi, e ancora continuiamo a farlo. È una questione di difesa della patria". **Sa che ad oggi, secondo l'Onu, nel conflitto avrebbero perso la vita più di settantamila persone?** "Dobbiamo domandarci chi è che tira fuori questi dati e quanto sono credibili le loro fonti. Tutte le morti sono terribili, ma molte di quelle vittime sono stranieri venuti qui per uccidere i cittadini siriani. E non dobbiamo dimenticare che molti siriani sono scomparsi. Non possiamo fornire cifre ufficiali. Naturalmente la situazione è molto fluida, perché talvolta i terroristi uccidono e seppelliscono le proprie vittime nelle fosse comuni". **Non si sarebbe potuto intavolare un dialogo all'inizio della crisi per evitare di arrivare a questo punto?** "All'inizio le rivendicazioni erano di natura riformista, ma in seguito si è capito chiaramente che si trattava di una facciata. Abbiamo introdotto delle riforme, modificato la Costituzione, cambiato le leggi, il terrorismo però aumentava di volta in volta. Il terrorismo non può dettare la via da seguire per giungere alle riforme. Cosa ha a che fare un terrorista ceceno con le riforme in Siria? In

Siria stanno combattendo individui di ventinove nazionalità diverse. Tutto ciò non ha alcun senso". **Cosa pensa della conferenza internazionale sulla Siria che Russia e Usa dovrebbero tenere alla fine del mese?** "Siamo favorevoli al dialogo tra russi e americani, e ci auguriamo che sfoci in un incontro internazionale che aiuti il popolo siriano. Non crediamo però che molti Paesi occidentali desiderino realmente raggiungere una soluzione in Siria. Non crediamo che molte delle forze che sostengono i terroristi vogliano una soluzione alla crisi. In Siria non può esserci una soluzione unilaterale, occorrono almeno due fronti". **Sono le forze che attualmente combattono o le grandi potenze a non volere una soluzione?** "Le forze dell'opposizione sono di fatto collegate ai Paesi stranieri, e non possono prendere una decisione in maniera autonoma. Ricevono fondi dai Paesi stranieri e fanno ciò che quei Paesi decidono. Sono un tutt'uno, e sono stati loro ad annunciare, non più tardi di una settimana fa, di non volere un dialogo. Noi siamo disposti a dialogare con chiunque voglia farlo, senza eccezioni. A patto che la Siria possa decidere autonomamente e in maniera sovrana. Tuttavia, ciò non include i terroristi. Quando deporranno le armi e si uniranno al dialogo non avremo nulla da obiettare. Ma non sarebbe realistico credere che una conferenza politica possa arrestare il terrorismo in atto". **La conferenza internazionale...** "Per noi il punto fondamentale che una conferenza internazionale dovrà affrontare riguarda l'interruzione del flusso di denaro e di armi verso la Siria e dell'arrivo di terroristi dalla Turchia, finanziati dal Qatar e da altri Stati del golfo come l'Arabia Saudita. Sino a quando ci saranno Paesi come il Qatar e la Turchia che non hanno alcun interesse a fermare la violenza in Siria, il terrorismo non cesserà". **Quale crede che sia il ruolo di Israele nella crisi?** "Israele appoggia direttamente i gruppi terroristici in due modi: fornisce loro sostegno logistico e indica loro gli obiettivi da colpire e in che modo colpirli. Hanno colpito ad esempio una stazione radar della nostra difesa contraerea, capace di intercettare gli aerei in arrivo dall'estero, soprattutto da Israele". **Ha preso in considerazione la possibilità di farsi da parte? È pronto a rassegnare le dimissioni?** "Sta al popolo decidere che io rimanga o no. Non sta a me decidere se rimanere o andarmene, ma al popolo. E il popolo lo deciderà con le elezioni nel 2014. Sono un presidente eletto ed è il popolo che deciderà se rimarrò o meno. È del tutto inaccettabile che qualcuno affermi che il presidente siriano debba andarsene perché lo vogliono gli Usa o lo esigono i terroristi". **Il presidente Usa Barack Obama ha lasciato intendere di non prevedere alcun intervento in Siria, mentre il suo segretario di Stato John Kerry ha detto che qualsiasi progresso dovrà avere come premessa le sue dimissioni.** "Non mi risulta che Kerry o qualcun altro abbia ricevuto un mandato dal popolo. Qualsiasi decisione sulle riforme in Siria verrà presa dalla Siria, e né gli Stati Uniti né altri Stati possono intromettersi. In ogni caso, dare le dimissioni equivarrebbe a fuggire. Attualmente il Paese sta attraversando una crisi, e il capitano non abbandona la nave durante una tempesta". **Francia, Gran Bretagna e recentemente lo stesso Kerry hanno affermato che il suo esercito ha impiegato contro la popolazione civile delle armi chimiche, in particolare il gas Sarin...** "Non bisognerebbe perdere tempo con simili accuse. Le armi chimiche sono armi di distruzione di massa. Dicono che le avremmo impiegate in zone residenziali. Se una bomba nucleare venisse sganciata sopra una città o una periferia urbana e le vittime ammontassero a dieci o venti, ci credereste? L'impiego di armi chimiche in zone abitate da civili dovrebbe produrre migliaia o centinaia di migliaia di vittime in pochi minuti. Come si potrebbe nascondere un gesto simile?". **A chi attribuisce dunque queste accuse?** "Il tema delle armi nucleari è stato sollevato dopo che i gruppi terroristici le hanno impiegate qualche mese fa ad Aleppo, nel distretto di Khan al-Assal. Abbiamo raccolto le prove e inviato una lettera al Consiglio di Sicurezza per chiedere l'invio di una commissione che indagasse sui fatti. Usa, Francia e Gran Bretagna si sono trovate allora in una situazione imbarazzante, e hanno detto di voler inviare una missione per indagare sull'impiego di armi chimiche in altre zone dove si ritiene che siano state usate. Lo hanno fatto per evitare di dover compiere un'indagine nella zona dove di fatto ha avuto luogo l'attentato. La scorsa settimana Carla Del Ponte, un membro della commissione, ha annunciato che sono stati i terroristi a usare armi chimiche. L'Onu però ha ignorato la sua dichiarazione". **Crede che simili accuse presagiscano un intervento militare in Siria?** È probabile che questo argomento venga usato come preludio per fare guerra alla Siria. Non abbiamo dimenticato ciò che accadde in Iraq. Dov'erano le armi di distruzione di massa di Saddam Hussein? L'Occidente ha l'abitudine di mentire e falsificare prove al fine di giustificare delle guerre. Naturalmente, una guerra contro la Siria non sarebbe una passeggiata. Ma non possiamo escludere la possibilità che ci dichiarino guerra". **Che basi ha per affermarlo?** "La scorsa settimana Israele ci ha già attaccati. È una chiara eventualità, soprattutto adesso che siamo riusciti a sconfiggere numerosi gruppi armati in molte zone della Siria. Poi, per tirare su il morale dei gruppi terroristici, questi Paesi hanno mandato Israele a fare quel che ha fatto. Prima o poi un intervento ce lo aspettiamo, anche se potrebbe trattarsi di un intervento limitato. All'Occidente interessa solo che un regime sia leale. Vogliono un governo servile, di qualsiasi tipo, che faccia ciò che loro vogliono". **Sa qualcosa dei giornalisti James Foley, un nordamericano scomparso sei mesi fa, e dell'italiano Domenico Quirico de La Stampa, di cui si sono perse le tracce circa un mese fa?** Alcuni giornalisti entrano in Siria illegalmente, penetrando nelle zone dove operano i terroristi. In alcuni casi siamo riusciti a liberare dei giornalisti che erano stati rapiti, ma attualmente non abbiamo alcuna informazione dei due giornalisti da lei citati.

*\*responsabile della sezione Esteri del Clarin; traduzione Marzia Porta*

## **Damasco punta i missili su Tel Aviv**

Damasco ha spostato le proprie batterie di missili Tishreen puntandole contro Tel Aviv e avverte Israele: colpiremo in caso di un nuovo raid in territorio siriano. Lo rivela il Sunday Times. L'esercito siriano ha iniziato a dispiegare i missili avanzati terra-terra Tishreen, capaci di trasportare una testata da mezza tonnellata, scrive il giornale britannico, precisando che queste informazioni derivano dal monitoraggio satellitare delle forze siriane. I militari, afferma il quotidiano, "hanno ricevuto ordine di colpire Israele in caso di altri attacchi in Siria". L'esercito siriano ha poi lanciato oggi un'offensiva contro la città di Qusayr (Qusseir), roccaforte dei ribelli nel centro della Siria da questa mattina sotto il tiro di raid aerei. Lo riferisce l'Osservatorio siriano per i diritti umani. Invece secondo la Tv di Stato la città è stata conquistata. Qusayr è collocata tra la città siriana di Homs e il confine con il Libano, in una zona cruciale per i collegamenti tra la Siria e il Libano e in particolare la valle della Beqaa, retrovia di Hezbollah, il movimento sciita

antisraeliano libanese. "L'assalto a Qusayr è cominciato e violenti combattimenti tra ribelli ed esercito sono in corso nella città", ha dichiarato il direttore dell'ong Rami Abdel Rahmane. Secondo gli attivisti dell'Osservatorio, le forze governative siriane sarebbero penetrate a Qusseir da sud, appoggiate da miliziani sciiti libanesi di Hezbollah, alleati del regime di Damasco e dell'Iran. "L'assalto è cominciato e ci sono combattimenti accaniti fra i ribelli e l'esercito", ha detto una fonte. L'opposizione anti-Assad ha denunciato da parte sua l'attacco come un'azione destinata di fatto a sabotare l'ipotesi di conferenza di pace proposta in questi giorni da Usa e Russia e paventando il rischio di un nuovo eccidio. Su richiesta del Qatar la Lega Araba ha convocato per giovedì una riunione d'urgenza dei ministri degli esteri arabi sulla crisi siriana, sotto la presidenza del capo della diplomazia di Doha, Sheikh Ahmad Ben Jassem al Thani. Lo ha reso noto il vicesegretario generale, Ahmed ben Helli. La riunione, che ha all'ordine del giorno la situazione in Siria dopo l'appello internazionale per una soluzione urgente, si terrà il giorno dopo la conferenza degli 'amici della Siria' convocata in Giordania mercoledì.

**Corsera – 19.5.13**

## **Un armistizio indispensabile** - Angelo Panebianco

Può essere il governo Letta lo strumento per chiudere venti anni di una «guerra civile» come ha auspicato due giorni fa Berlusconi? Ci sono ostacoli pesanti. Ma anche qualche motivo di speranza. Gli ostacoli sono di due tipi. Alcuni hanno a che fare con la congiuntura politica, altri con certe caratteristiche del Paese. La coincidenza fra la nascita del governo e l'arrivo a sentenza dei processi a Berlusconi ha subito colpito l'esecutivo accrescendo le fibrillazioni all'interno dei due alleati/nemici che lo sostengono, Pdl e Pd. C'è poi, anche a prescindere dai processi, la crisi del Pd: le sue convulsioni si scaricano (dichiarazione del Pd Zanda sulla inleggibilità di Berlusconi) e continueranno ogni giorno a scaricarsi sul governo. Né si sa ancora se il traghettatore Epifani potrà scongiurare il rischio scissione. Poiché è evidente che una parte di quel partito anela solo a cambiare cavallo e ad abbracciare i 5 Stelle. Se la crisi del Pd si aggravasse ulteriormente, il governo Letta finirebbe in malo modo e la previsione di Beppe Grillo avrebbe qualche chance di diventare realtà: il futuro bipolarismo potrebbe vedere da una parte il centrodestra e dall'altra i 5 Stelle. Tutto meno che uno scenario di pacificazione. Oltre a ragioni contingenti ci sono anche ragioni più profonde che hanno fin qui reso la lotta politica in Italia (rovesciando la formula di Clausewitz) «la continuazione della guerra con altri mezzi», una guerra civile fredda. Non è detto che quando Berlusconi lascerà il campo, il conflitto fra destra e sinistra in Italia potrà assumere toni e modi meno esasperati, propri della normale dialettica democratica. Può essere che berlusconismo e antiberlusconismo siano stati fin qui, almeno in parte, uno schermo che ci ha nascosto una faccia del problema. Grattando la superficie, dietro il «Berlusconi sì/Berlusconi no» su cui siamo inchiodati da venti anni, possiamo scoprire i solchi che dividono alcune «tribù sociali» italiane. Si considerino i due grandi blocchi del lavoro dipendente (soprattutto pubblico) e del lavoro autonomo. Prima dell'ingresso in scena di Grillo, questi due blocchi sono stati soprattutto serbatoi di voti, rispettivamente, della sinistra e della destra. L'ostilità che li divide è antica. Per tanti lavoratori dipendenti il lavoro autonomo è sinonimo di evasione fiscale e i lavoratori autonomi sono, in gran parte, «ladri». Sono tanti quelli che descrivono gli autonomi (per lo più elettori di destra) come un branco di approfittatori e disonesti. I lavoratori autonomi, a loro volta, pensano ogni male di tanti impiegati pubblici (per lo più, elettori di sinistra): parassiti e mangiatori a ufo. Sono stereotipi antichi. Ma il bipolarismo li ha esasperati collegando più strettamente di quanto non avvenisse nella Prima Repubblica - dove la divisione era attutita grazie all'interclassismo democristiano - le due opposte tribù (dipendenti pubblici/autonomi) ai due opposti schieramenti politici. Se poi a questa contrapposizione, di interessi e ideologica, fra gruppi occupazionali, sommiamo le divisioni regionali (Nord/Sud) ecco comporsi un quadro di ostilità incrociate, radicate e, a tratti, anche feroci. Queste divisioni, se la politica non riuscirà a rimuovere certi fattori che alimentano le tensioni, continueranno a esasperare la lotta politica in Italia. Con o senza Berlusconi. C'è però anche qualche elemento di speranza. Dipende, paradossalmente, proprio dalla gravità della crisi, dal fatto che siamo in presenza di una emergenza economica e politica molto grave. Sono le situazioni di emergenza quelle che a volte suscitano energie inaspettate. Soprattutto, sono quelle situazioni che spingono talvolta gli uomini di governo a rischiare, a impegnarsi in azioni innovative, azioni che non intraprenderebbero in tempi normali. Essi potrebbero fare leva su alcuni punti di forza del Paese. Il quadro non è solo a tinte scure. C'è, per cominciare, il tessuto della provincia italiana, soprattutto in certe zone. Molto meno disgregato di ciò che appare se si osserva solo la vita pubblica delle grandi città. Ci sono risorse, anche di coesione sociale, che la crisi non è ancora riuscita a intaccare e che una politica saggia può valorizzare e utilizzare. Ma si pensi anche alla divisione, sopra richiamata, fra lavoro dipendente pubblico e lavoro autonomo. La politica, con le mosse giuste, può renderla meno esasperata. Occorre una fiscalità meno vessatoria e una riduzione del carico burocratico per venire incontro alle esigenze del lavoro autonomo. E occorre intervenire sulla macchina dello Stato anche per consentire alla parte di dipendenti pubblici che aspira a lavorare in modo decoroso la possibilità di farlo. È difficile ma non impossibile. Per riuscirci bisogna mettere alla frusta quell'alta dirigenza che è stata corresponsabile, insieme alla politica, dei malanni che affliggono l'amministrazione. Se non lo si fa in una situazione di emergenza quando sarà mai possibile? E occorre infine che la politica trovi il coraggio per fare le necessarie innovazioni istituzionali e mettere così in sicurezza la democrazia. Le forze che vi si oppongono sono potenti. C'è in questo Paese una radicata e diffusa cultura politica per la quale cambiare la Costituzione è sinonimo di «golpe», di svolta autoritaria e reazionaria. Quel fine giurista che è Gustavo Zagrebelsky (vedi la sua intervista di ieri a la Repubblica) è forse il più autorevole portavoce di quella tendenza. Pensare, come egli pensa, che riformare seriamente la Costituzione (per esempio, in senso presidenziale) significhi «normalizzare» l'Italia al servizio di non meglio specificate oligarchie, comporta la richiesta che nulla di serio si faccia per salvare la democrazia italiana. Significa, se quella tendenza conservatrice prevalesse, condannare il Paese alla paralisi e a un declino politico garantito. Pochi, nel mondo, scommetterebbero sull'Italia. Siamo tenuti a farlo noi.

**Il sindaco Bloomberg: “Non andate all’Università, fate gli idraulici”** – B. Argentieri  
Consigli non richiesti. Forse. Ma che comunque arrivano da un uomo importante. Micheal Bloomberg, sindaco di New York, durante una trasmissione radiofonica, parla ai giovani americani. O meglio, agli studenti che facendo una gran fatica pagano le tasse universitarie (che ammontano fino a 50mila dollari) per frequentare una delle tante prestigiose università statunitensi. E che alla fine “non sono così bravi”. Proprio i ragazzi che non eccellono negli studi “avranno più problemi” dopo la laurea per trovare un lavoro. Bloomberg non ha dubbi: “Meglio diventare idraulici”. Risparmiare tutti quei soldi e investirli in una scuola professionale. Lui, la chiama, “una scommessa vincente”. Insomma il sindaco sembra spezzare i sogni di quei migliaia di giovani che hanno deciso di investire nella propria istruzione e puntare sul futuro. Magari indebitandosi con “il prestito d’onore”. Ma non riescono a emergere “con ottimi voti”. Vista la situazione economica per Bloomberg è meglio lasciar perdere e puntare su un mestiere che “servirà sempre”. Appunto, l’idraulico. Neanche a dirlo, queste frasi hanno scatenato polemica oltreoceano. Ma Mark Kantrowitz, autorità nel settore finanziario che riguarda gli studenti, gli dà ragione a metà. “Non è detto che se vai al college poi riuscirai ad avere un buon lavoro”. In ogni caso, per lui, “l’università è comunque un buon investimento”. E in Italia? Già l’ex ministro Fornero, a ottobre dello scorso anno, aveva detto anche lei la sua: “In un mercato aperto come quello europeo laurearsi per laurearsi serve a poco. Se ci si laurea male si hanno competenze modeste, che portano poco lontano, meglio non inseguire il titolo per essere dottori per forza. Meglio avere una formazione tecnica spendibile”. A marzo l’allarme delle università: crollo degli iscritti. Anche perché, secondo le statistiche, i laureati trovano meno lavoro rispetto a chi ha smesso di studiare prima.

***l’Unità – 19.5.13***

## **Il tempo della radicalità** – Claudio Sardo

Il lavoro è l’emergenza delle emergenze. Se non si inverte rapidamente la rotta, rischiamo di toccare il punto di non ritorno. Rischiamo di assistere impotenti alla frattura sociale, e insieme al collasso del sistema istituzionale. Già la paura sta azzerando la fiducia: il rancore e il risentimento possono completare l’opera di corrosione delle reti di solidarietà che ancora resistono nel Paese sofferente. Non può sopravvivere una società con simili livelli di disoccupazione giovanile, con un indice crescente di mortalità delle imprese, con una così forte de-industrializzazione non accompagnata da un rilancio in altri settori, con migliaia di lavoratori che vengono continuamente espulsi dalla produzione. Non può resistere un’economia, dopo anni di decrescita, che resta ferma alle dottrine rigoriste e si mostra incapace di rilanciare la domanda interna. Berlusconi può raccontare tutte le favole che vuole sui processi che lo vedono imputato, può illudersi di usare l’arma del ricatto sul governo Letta, può giocare con l’Imu sventolando le sue bandiere, può alternare aperture e sbarramenti sulle riforme istituzionali e sulla legge elettorale: ma la dura realtà non cambia. E ci auguriamo davvero che la sinistra non segua Berlusconi nella fuga dal reale, che non cada nei suoi tranelli, che non deformi l’anti-berlusconismo fino al punto di dimenticare la vera priorità sociale. Il lavoro. Il rilancio dell’occupazione. Dunque, della domanda interna e dell’impresa che crea lavoro. È in questa battaglia che si misura la capacità della sinistra di guardare al futuro. E di farsi nuovamente strumento di coesione sociale, di allargamento dei diritti, di riduzione delle diseguaglianze. Il governo Letta non è nato per una astratta pacificazione. Non è nato per risolvere un problema ideologico, o politologico. Troppa politologia e troppa sociologia hanno addormentato la politica e reso sterili le istituzioni. Bisogna aggredire la vera emergenza. E i suoi corollari (tra questi vi è certamente la paralisi istituzionale, simboleggiata da quella legge elettorale ormai del tutto priva di legittimità, che impedisce ai cittadini di dar vita ad un Parlamento e ad un governo funzionanti). Ma la bussola è il lavoro. E deve diventare la nostra ossessione democratica. Perché altrimenti, senza lavoro, sarà impossibile anche ricostruire le istituzioni su una base di consenso. Le azioni corsare di Berlusconi nei confronti del governo Letta – il rivendicare il merito della sospensione dell’Imu, o all’opposto il minacciare la caduta del governo se l’Imu sulla prima casa non verrà integralmente abolita – sono una prova di debolezza, e non certo di forza. Ma resta sempre in capo al Pd la principale responsabilità. Dai propri errori nelle elezioni presidenziali è uscito tramortito. Il governo Letta si è formato in un momento di crisi profonda del partito di maggioranza. Con l’elezione di Epifani il Pd è però riuscito a lanciare un segnale chiaro: piena assunzione di responsabilità verso l’esecutivo e impegno sui temi concreti, a partire dal lavoro e dalle altre urgenze sociali. Il maggiore nervosismo in casa Pdl è un effetto di questo rilancio. Se il Pd non fugge dalla responsabilità, si riduce il potere di ricatto del partito di Berlusconi, e anche la sua interdizione risulta meno efficace. Appena il Pd si è rialzato da terra, Letta ha lanciato l’ultimatum ai ministri del centrodestra: mai più manifestazioni come Brescia. Ha detto no alla legge Alfano sulle intercettazioni. E ieri ha costruito il primo decreto del suo governo con un segno netto, che solo chi è in malafede non vede: dei 1040 milioni stanziati, 1000 sono destinati al lavoro (tra rifinanziamento della cassa in deroga, dei contratti di solidarietà, dei precari della Pubblica amministrazione) e solo 40 all’Imu. È vero che resta l’impegno per una revisione profonda della tassa, ma la sinistra non può disimpegnarsi neppure da questa impresa, perché l’Imu – così come è strutturata – resta una tassa ingiusta e in questa fase recessiva pesa troppo sulle spalle dei ceti medi, delle famiglie e di chi è in difficoltà. La priorità del lavoro è il solo indirizzo possibile di un governo di «servizio al Paese». Il Pd deve essere la garanzia per Letta. Il sostegno, il pungolo. E il costruttore, nella società, di una nuova alleanza tra capitale e lavoro. Un’alleanza per la crescita e per la riduzione delle iniquità e degli squilibri (a favore delle rendite finanziarie e parassitarie). Stiamo parlando di una battaglia decisiva, non di un patto preconfezionato. Berlusconi cercherà ancora di strappare. E Grillo punterà al tanto peggio tanto meglio. Letta e il Pd possono rompere la tenaglia solo costruendo un ponte con i cittadini e con le imprese che vogliono risalire la china. Per questo la piazza della Fiom di ieri non è un problema, ma un alleato sociale e popolare. La teoria delle «due sinistre» ha già prodotto troppi danni in questa seconda Repubblica. Ha costruito vantaggi per pochi e ha frenato il centrosinistra, rendendolo più subalterno alle culture egemoni. Guai se la vanità di qualcuno, oggi, prevalesse sul paziente lavoro di riprogettazione di una sinistra capace di governare la crisi e di farsi promotrice, con gli altri, di una riforma di sistema.

Chi può fare lavoro se non la sinistra? Chi altri può svolgere questa funzione di cerniera nazionale? Bisogna essere capaci di un compromesso forte, non di una mediazione al ribasso. Di intelligenza e coraggio, non di cinismo e attendismo. È tempo di radicalità. E di tornare a scoprire i conflitti sociali, non per trarne rendite, ma per costruire soluzioni innovative. L'unità resta un valore. Il settarismo invece illude di salvare l'anima ma rende inutili. Del resto, o la sinistra serve al Paese e a chi ha di meno o non serve a nulla.

## **Se manca il partito-società** – Michele Prospero

Dopo una sconfitta, porsi la domanda giusta sulle ragioni effettive che l'hanno determinata può aiutare un partito a risollevarsi più in fretta. Non colpisce pertanto che proprio gli avversari insistano nel proporre questioni false, miti che costringono un partito ferito a inseguire fantasmi. Secondo il Corriere della Sera la grave anomalia italiana di questi anni non era costituita affatto dalla fioritura di partiti personali invertebrati ma dalla cocciuta ostinazione del Pd a non tramutarsi celermente in un partito-persona come tutti gli altri. La bizzarra tesi è espressa nell'editoriale di ieri a firma di Giovanni Belardelli. Fuori dall'occidente non erano per lui i partiti personali aziendali messi in piedi da Berlusconi e Grillo. Anomalo era solo il Pd che insisteva a ricalcare le orme di un modello di partito schiaffeggiato dal tempo nuovo dell'opinione pubblica, che pretende di coltivare solo il principio della leadership assoluta. Le cose sono andate proprio alla maniera opposta, però. Il Pd si è frantumato non perché ha conservato troppo a lungo i tratti di un partito solido ma perché non è riuscito a portare a compimento l'opera di ricostruzione di un partito strutturato. Non troppo partito c'è stato, ma poco partito. All'origine della sconfitta c'è la convinzione di poter risolvere una crisi sociale drammatica con le risorse procedurali della contendibilità della leadership. Proprio la categoria che manda in delirio il Corriere, la leadership che collega il capo alle folle, è stata il miraggio che ha accompagnato alla deriva. Per costruire la leadership sono stati accentuati i momenti del partito-istituzione (primarie, selezione del candidato premier) in un tempo che reclamava invece un più robusto partito-società (radicato, pronto a intercettare il disagio e abile nel bloccare le fughe dei ceti popolari disorientati). La leadership è un fenomeno molto più complesso e serio di quanto presuma il Corriere. Ci sono in giro già tanti Leopoldo Pisanello o Aldo Romano, cioè quei perfetti sconosciuti che nel film di Woody Allen giungono ad un'effimera notorietà solo grazie all'invenzione dei media, che presumono di possedere un trascinante carisma solo perché sgomitano più veloci di altri per afferrare un microfono e farsi riprendere dalle telecamere. Rispetto alle favole di Belardelli, che accusa il Pd di ammainare la leadership per scindere candidato premier e segretario (ma in Francia candidato all'Eliseo e segretario del Psf forse coincidevano?), e confonde la personalizzazione della leadership con la forma del partito privato-personale, è assai più istruttiva l'intervista, molto sofferta e intelligente, che un deputato del M5S ha rilasciato ad Andrea Carugati qualche giorno fa proprio su queste colonne. Tommaso Currò vi sfidava a viso aperto la struttura del partito personale-aziendale disegnata dalla leadership di Grillo e Casaleggio, quella invenzione osannata dal Corriere come simbolo della bella modernità. In un passaggio di acuta analisi, Currò aggiungeva anche che andava abbandonata l'idea di una democrazia senza partiti vanamente sostituita con «un parlamento come somma di comitati e movimenti single issue, i No tav, no ponte, no discarica. Credo che non possa funzionare, la democrazia ha bisogno di partiti». Rispetto allo stereotipo del deputato grillino, zaino alle spalle e ignoranza abissale, Currò dice cose scomode che danno lezioni di democrazia non solo al comico ma anche al più grande giornale italiano che registra partiti con «un unico padrone» e li spaccia come una irresistibile tendenza generale delle democrazie contemporanee. Cioè la Merkel è l'unica padrona del suo partito e nelle sue mosse è del tutto schiava del format di una democrazia del pubblico? Ma per favore.